

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 6.000
sostenitore L. 12.000
Abbonamento estero: L. 8.000
sostenitore L. 15.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 21 - 8 novembre 1980
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

Dalle incertezze americane una certezza proletaria mondiale

Delle elezioni americane in genere, e di quelle del secondo dopoguerra in specie, è stato detto che sarebbe difficile immaginare qualcosa di più capriccioso, perché viscerale e quindi esposto senza possibilità di difesa alle mille lusinghe dei mass media e alle troppe seduzioni della contingenza.

Quello che sfugge agli osservatori correnti (o che essi si guardano bene dal notare) è che proprio questo carattere epidemico di una scelta appunto perciò chiamata non solo a sfidare qualunque pronostico, ma a rendere terribilmente instabile il destino personale degli eletti, proprio questo carattere epidemico assicura la stabilità di fondo delle istituzioni al cui servizio gli elettori mettono periodicamente le povere marionette ora delle piantagioni georgiane o dei ranches texani, ora degli studios di Hollywood o delle drogherie del Middle West. E' insomma l'illusione di mutare il corso della storia cambiando personaggio che mette al riparo l'establishment dalla minaccia di colpi diretti alle sue basi; è l'inconsistenza di questa illusione che conferisce continuità al moto pendolare quadriennale dall'uno all'altro partito, da questo a quel presidente (debole l'uno, energico l'altro!), in tempi più o meno lunghi a seconda della... velocità di caduta dei vincitori.

Senza dubbio votando Reagan, l'elettorato americano 1980 ha espresso uno stato d'animo di aspirazione alla sicurezza, ai valori tradizionali, alla conservazione, al prestigio interno ed esterno, del paese. Senza dubbio, ponendo la propria candidatura all'insegna dell'«è tempo cambiare», Reagan ha di fatto promesso ai cittadini sedicentemente liberi ed eguali che tale cambiamento equivarrà ad un ritorno all'opulenza, alla libertà di iniziativa, allo strapotere politico e militare di tempi lontani; dunque, all'immobilismo in un mondo in vorticoso movimento. In ciò, elettori ed eletti hanno espresso ed esprimono l'identico «sogno»; il che, nella situazione mondiale di oggi, equivale a dire che sono stati e sono vittime dell'identico miraggio.

Carter (ammesso che la cosa abbia importanza) sarà stato debole. Ebbene: era lo specchio fedele di una situazione di progressivo quanto inesorabile indebolimento materiale degli Usa come strapotenza mondiale da un lato, come macchina produttiva e come istituzione finanziaria dall'altro. Ne segue che Reagan potrà (e non è neppure detto che lo faccia) dar sfoggio di energia: non per questo i rapporti di forza oggettivi muteranno — sotto Carter, d'altronde, essi non si sono sempre mossi in una sola direzione, anzi hanno mostrato di oscillare ora in un senso ed ora nel senso opposto, negativo il primo e positivo il secondo (basti riflettere alla ripresa di posizioni perdute nella regione del Golfo dopo i rovesci di anni passati) obbedendo al comando di determinazioni materiali indipendenti così dai piani come dalle aspirazioni, così dalla competenza come dalla volontà degli individui.

La politica della Casa Bianca sarà stata (diamolo per ammesso) incerta. Ebbene: era lo specchio fedele di un'incertezza oggettiva non solo e neppure tanto degli Usa, quanto e soprattutto

del mondo capitalistico; di un'incertezza che preesisteva a Jimmy e che accompagnerà necessariamente Ronald, perché è l'insicurezza dell'industria del commercio, delle banche, della borsa, per non parlare del consorzio degli Stati e dei rapporti fra le classi, nei cinque continenti. Reagan sarà esperto in rodeos; ma qui ci vuole altro che la bravura personale dei protagonisti di un western!

Sotto l'amministrazione democratica — ammettiamolo — è cresciuto fino a dimensioni mostruose l'albero dello Stato assistenziale, interventista, costoso e, si dice, mortificante di quella libera e gagliarda iniziativa privata, che il presidente eletto giura invece di favorire alleggerendo fra l'altro il peso schiacciante delle imposte e riducendo l'inflazione. Ebbene: a prescindere dall'ovvio rilievo che ad innaffiare quell'albero hanno provveduto Ford, Nixon, Eisenhower non meno di Carter, Johnson, Kennedy, Truman, la mistica del non-intervento statale ha un suono quanto mai beffardo in giorni in cui dai templi dorati della libera iniziativa, specialmente a Detroit, si leva l'angosciosa preghiera che lo Stato abbia la paterna bontà di accollarsi i debiti da supercapogiro accumulati dall'industria negli anni delle vacche grasse, e gli stessi manager che, si susseguono, hanno foraggiato il boss repubblicano si attendono da lui un brusco giro di vite nel campo altamente... liberista della protezione doganale. Quanto agli sgravi fiscali, al governo a buon mercato, alla lotta contro l'inflazione, ecc., fate che Reagan spinga alle stelle l'amatissimo bilancio della difesa, e ne riparleremo.

Lo stesso alto personaggio se n'è reso conto, tanto che è arrivato al traguardo dell'elezione con un programma capovolto in confronto a quello originario, un programma da: «è tempo di non cambiare proprio nulla» neppure rispetto a Carter, o meglio da «è tempo di lasciare immutata la sostanza variando adeguatamente la forma». Ora noi non neghiamo che nei processi storici la forma abbia un margine sia pure ristretto di peso; e, nei limiti in cui possiamo riconoscere che un cambiamento di atmosfera politica, di accento «sociale», di galateo diplomatico, di parata militare ecc. è in grado di influire sul corso degli eventi, la nostra previsione è che la forma più o meno mutata sarà un fattore **aggiuntivo** non di sicurezza, ma d'instabilità; non di conservazione, ma di squilibrio, nei rapporti già tesi fra le classi, nel mondo già esplosivo delle minoranze etniche, nel già turbolento universo delle relazioni internazionali.

In altre parole, avverrà che il propagandista del ritorno alle «certezze» americane — dunque borghesi — scoprirà d'essere come e forse più di Carter (e i suoi elettori scopriranno stupefatti che lo è) il veicolo senza dubbio involontario di tensioni crescenti; l'esecutore in larga misura passivo di decisioni impersonali scaturite dal grembo di una società intrinsecamente incontrollabile nella patologia delle sue manifestazioni.

Soltanto previsione, la nostra? Puro e semplice augurio? No: certezza.

La guerra irano-irakena e il proletariato

E' proprio il caso di evocare la battaglia di Qadisiyya del 637, in cui una forza conquistatrice araba inferiore di numero sconfisse 20.000 persiani, per spiegare l'antagonismo, poi scoppiato in guerra aperta, fra Irak e Iran?

Da quando il terremoto sociale ha scosso lo Stato iraniano provocando la caduta dello Scià, la concorrenza fra gli Stati della regione candidati al posto rimasto vacante di gendarme del Golfo, ha raggiunto una tensione estrema. In confronto all'Arabia Saudita o all'Egitto, l'Irak era ed è senza dubbio il favorito in questo ruolo. Essendo protetto da un «trattato di amicizia e cooperazione» con la Russia concluso nel '72, ma flirtando in modo sempre meno discreto con l'Occidente tramite l'imperialismo francese, esso gode di una posizione internazionale per cui i due campi gli fanno insieme la corte, tanto più volentieri in quanto il suo esercito è il più potente del Golfo anche se non potrà mai surrogare quello dello Scià.

L'Irak si è quindi proclamato difensore della «libertà di navigazione nel Golfo». Esso vi è naturalmente interessato come esportatore, ma in modo altrettanto diretto quella libertà interessa tutti gli imperialismi. Nel gennaio 1980, Carter aveva già ricordato che la zona è «d'interesse vitale» per gli Stati Uniti. Ma che dire del Giappone o dell'Europa, che ne dipendono ancora di più? O della Russia, non solo dal punto di vista strategico, ma anche, in prospettiva, dal punto di vista economico? Così, tutti gli imperialismi hanno concentrato prima nel Golfo di Oman e nell'Oceano Indiano, poi nello stesso Golfo Persico, un enorme dispositivo militare, pronti a intervenire alla prima occasione.

Il problema è quindi internazionale. Ma, soprattutto se è una lotta sociale che può bloccare la via del

petrolio, non è preferibile che sia una forza locale a pulire il terreno. Esperto in spedizioni punitive e in atti di barbara repressione, l'Irak si presentava come il meglio attrezzato per la sporca bisogna. I lavoratori immigrati che formano la maggioranza della popolazione dell'Arabia Saudita e degli Emirati sono stati quindi invitati a starsene buoni in nome dell'«arabità del Golfo». E, per dar prova delle proprie attitudini, si è passati dalle parole agli atti. Poiché d'altra parte ogni lavoro merita un salario, l'Irak ha chiesto alla banda degli imperialismi associati di riconoscerli il ruolo di gendarme del Golfo contro un Iran non più in grado di svolgerlo, e di garantirgli in compenso alcuni territori contesi già in mano al «nemico ereditario».

Che cosa potevano fare, Bani Sadr e Khomeiny, di fronte a un simile atto di pirateria? Essi sono stati abbandonati al loro triste destino dall'opinione pubblica internazionale, cioè dal concerto degli imperialismi grandi e piccoli (potentati arabi del Golfo compresi) e si mantengono al loro posto solo per la possibilità di evitare una situazione sociale ancora più densa di pericoli, e per gli aiuti d'altronde tutt'altro che generosi della Libia e della Siria.

Se, nella guerra di banditismo contro l'Iran, l'Irak leva la bandiera dell'arabismo — contestatagli però dagli stati arabi fratelli vicini, Giordania esclusa — mentre si è ben guardato dal farne un uso non puramente verbale nella guerra contro Israele e i suoi protettori imperialistici, da parte sua il governo iraniano pretende di levare al cielo la bandiera della lotta contro l'imperialismo e denuncia il «complotto imperialistico» di cui Saddam Hussein sarebbe lo strumento. Se tuttavia Khomeiny avesse denunciato l'annessione delle isole contese e del Chatt-el-Arab e il trattato di Algeri del 1975, e se non proseguisse nei fatti la politica sciovinista e grande-persa dello Scià, l'Irak avrebbe la stessa forza di oggi per chiedere all'imperialismo le briciole che ieri Teheran aveva ottenute in cambio dei suoi servizi di gendarme?

La guerra non ha dunque nessun carattere «nazionale» progressivo da parte iraniana più che da parte irachena. E' una disputa fra briganti e fra lacché, l'uno in grazia e l'altro in disgrazia, per la spartizione delle stellette di guardacuriam!

La miglior prova di questa affermazione è il carattere apertamente antipopolare della guerra. Alla fine di settembre, un corrispondente della stampa francese a Bassora, grande città industriale irachena, narrò come l'esercito di Hussein minacciava di sparare a vista sul primo operaio che cercasse di uscire di casa: sottoposta ai bombardamenti iraniani, la classe lavoratrice subisce dunque il terrorismo supplementare del «suo» Stato. I borghesi conducono la guerra prima di tutto contro gli sfruttati.

(continua a pag. 6)

Gli sviluppi della crisi capitalistica in Polonia

Dopo gli avvenimenti polacchi, le teorie interpretative della forma sociale dominante nelle «democrazie popolari» e nella stessa Russia hanno trovato nuovo materiale per essere messe alla prova.

Mentre quasi nessuno osa difendere più il «socialismo reale» come modello, è rimasta una parvenza di credibilità alla tesi trotskista della

società in «transizione verso il socialismo» con deformazione burocratica ed esposta alle negative ripercussioni del mercato mondiale capitalistico.

Sappiamo che il presupposto di questa posizione è la pretesa assenza nei paesi dell'Est delle «leggi di sviluppo del modo di produzione capitalistico (fra le quali si deve enu-

merare l'inevitabilità delle crisi periodiche di sovrapproduzione)» (Mandel) (1). Questa affermazione, che si pretende confermata dalla statistica, si fonda anche sulla convinzione che i prodotti in Urss e nei paesi sotto il suo controllo non hanno carattere di merce se non nella misura in cui sono destinati al mercato esterno al blocco.

cializzata» non presenta queste caratteristiche. Eppure si può benissimo notare che le cose non stanno così. Prima di dare alcune cifre, si tratta di eliminare il trucco che consiste nel giustificare ogni mutamento negativo facendolo passare per una decisione presa in anticipo. E' il gioco dei «piani» fatti «a posteriori», tenendo conto delle realizzazioni (2).

Se seguiamo i cicli sulla base del prodotto netto totale, osserviamo che i minimi sono stati toccati nel 1962 (con 2,1 per cento: caduta da 8,1!), nel 1969 (2,9) e nel 1978 (2,8), con un andamento chiaramente ciclico.

D'altra parte, un'altra caratteristica dell'andamento capitalistico è la tendenza alla diminuzione del tasso di sviluppo, che si può rilevare dai piani quinquennali: 1961-1965: 6,2 (previs.: 7,0); 1966-1970: 6,0 (previs.: 6,0); 1971-1975: 9,7 (previs.: 6,8); 1976-1978: 5,1 (previs.: 7,0).

Nell'ultimo caso si tratta di un periodo non ancora completo, che ha avuto un andamento sempre più negativo (3).

Il mercato internazionale

La tesi che tutti i mali deriverebbero dal contatto con l'estero capitalistico non dimostra niente, sia perché è vera solo parzialmente, sia perché quello che si tratta di spiegare è se per queste economie il rapporto con i mercati «capitalistici» è o meno un rapporto necessario. Se si tratta di una necessità significa che per tali economie non è sufficiente il mercato nazionale, nel cui ambito non riescono ad espandersi e occorre loro uno sbocco sul mercato internazionale, come per i restanti paesi produttori di merci.

(continua a pag. 2)

Lezioni e conferme dalla lotta alla Fiat

La lotta operaia alla Fiat, durata 35 giorni, ha segnato un punto importante nella storia del movimento operaio italiano nel dopoguerra.

Per la prima volta, su grande scala, la classe operaia si è mossa da protagonista. Certo l'apparenza, nei primi 33 giorni di lotta, è stata quella di un controllo totale da parte del sindacato collaborazionista e del Pci. In realtà, erano questi ultimi a dover temporaneamente mettere la sordina alla loro linea di sempre e a dover fingere di far propria la richiesta operaia.

Il collaborazionismo all'opera per imbrigliare la spinta operaia

Prima della lotta, nella primavera scorsa, il Pci aveva addirittura indetto un convegno per discutere sulla crisi Fiat e sulla necessità per l'industria automobilistica di riguadagnare produttività e competitività; un apposito studio sociologico, commissionato dal Pci, «dimostrava» scientificamente come il tipico operaio Fiat non avesse più grilli ideologici per la testa e volesse soltanto produrre e guadagnare. In settembre l'azienda annunciava la sua intenzione di liberarsi di qualche decina di migliaia di «operai esuberanti», adoperando l'istituto della mobilità esterna, cioè una di quelle «conquiste» del contratto dei metalmeccanici del 1979, per cui il sindacato collaborazionista aveva fatto fare molte ore di sciopero agli operai.

Quella «conquista» del 1979 si rivela ora, nel 1980, come largamente previsto dalle avanguardie di lotta, «l'anticamera del licenziamento». Costretta dall'evidenza dei fatti e dal montare della collera operaia an-

che la FLM deve ammettere questa verità. Comincia quello che appare il solito gioco delle parti. Il sindacato proclama il solito sciopero articolato da fare con l'orologio alla mano e apre le trattative, ammettendo che «la crisi dell'auto è reale», cioè dichiarando la propria disponibilità a venire incontro all'azienda, se questa non insiste a mettere troppo con le spalle al muro il sindacato. Ma, purtroppo per il sindacato, e per i teorici del primato della sfera politica che avrebbe infine messo sotto controllo il meccanismo delle crisi, la Fiat non può; le esigenze di vita del capitale la obbligano a aumentare lo sfruttamento operaio e a licenziare (qualunque sia poi la maschera giuridica) gli operai in eccesso, anche a costo di mettere in difficoltà compare sindacato. Ma — prodigi del vecchio marxismo — questa necessità del capitale entra in immediato contrasto con le esigenze di vita degli operai. L'urto è inevitabile e non mediabile. Il sindacato e il Pci — per continuare a controllare gli operai — sono costretti a fingere di secondarne la spinta, nella speranza che essi prima o poi si stanchino e... intendano ragione.

(continua a pag. 6)

Riunioni pubbliche

a TORRE ANNUNZIATA
sul tema
**LA BATTAGLIA
SULL'ABORTO**
Domenica 16 novembre, ore 10
in via Pastore 32, 1° piano.

a NAPOLI
sul tema
**LA QUESTIONE
DELLA CASA**
DI FRONTE AGLI SFERRATI
Giovedì 20 novembre, ore 18
nella sede di via S. Giovanni
a Carbonara 111.

a MILANO
sul tema
**SITUAZIONE
DEL PROLETARIATO
INTERNAZIONALE E
COMPITI DEI COMUNISTI**
Venerdì 28 novembre, ore 21,15
alla Palazzina Liberty, Piazz.le
Marinai d'Italia.

Riunioni pubbliche

a BOLOGNA
sul tema
**FIAT: BILANCIO DI UNA
LOTTA PROLETARIA**
Giovedì 13 novembre, ore 21
presso la Sala Centro Civico
Malpighi, via Pietralata 60.

SULLA COSIDDETTA QUESTIONE MERIDIONALE

Sud e Nord: due facce dello stesso capitalismo nazionale

L'aggravarsi della crisi capitalistica internazionale tende a rendere più acuta e drammatica la contraddizione fra le aree sviluppate e quelle arretrate degli stessi paesi capitalistici, oltre che in generale fra questi e il «terzo mondo». In particolare, in Italia, come effetto della crisi, si sono allargate le distanze fra il Nord sviluppato e il Sud arretrato. Le conseguenze sul piano sociale, come confermano gli stessi dati ufficiali, sono note: aumentano la disoccupazione, il «lavoro nero», la prostituzione, i commerci «illegali», la degradazione delle aree urbane, in altre parole, aumenta l'immiserimento di strati crescenti della popolazione. Nel napoletano, cioè nella concentrazione urbana più rilevante di tutto il Sud, i riflessi sul piano politico di questa situazione si sono manifestati da tempo. Sebbene la situazione sociale avesse assunto connotati sempre più esplosivi, il riformismo politico e sindacale è riuscito negli ultimi anni ad impedire che le lotte spontanee avessero pericolosi sviluppi per l'ordine costituito, controllando le proteste anche violente e incanalando su direttive e obiettivi di stampo collaborazionista.

Se questa azione opportunista, in cui si estrinseca la classica funzione controrivoluzionaria del riformismo, costituisce l'ostacolo di sinistra alla ripresa della lotta di classe e ad un suo indirizzamento anti-borghese e indipendente di classe, si sta da qualche tempo sviluppando un ostacolo di destra alla lotta proletaria, anche se al momento meno insidioso e consistente del primo. Ci riferiamo ai segni di un rigurgito, non ancora politicamente chiaro e definito, di quello che la storiografia ufficiale usa chiamare lo «spirito sanfedista meridionale». Di fronte al peggioramento delle condizioni di vita di larghi strati sottoproletari, di fronte alla rabbia di settori piccolo-borghesi soffocati dalla crisi, e non a caso in concomitanza con le difficoltà del riformismo politico e sindacale, si assiste ad un certo consenso all'idea che i problemi e le miserie della gente del Sud, e del napoletano in particolare, non potranno essere risolti senza un «riscatto politico», senza «un atto di ribellione allo sfruttamento del Nord». Tale propaganda, sostenuta da ambienti intellettuali non ancora caratterizzati come movimento politico ma piuttosto come gruppo di opinione, trova l'adesione di strati sottoproletari e, fatto ancora più significativo, di ceti medi del settore commerciale, artigiano e manifatturiero. La inconfessabile suggestione che questa propaganda esercita sugli strati disperati e abbandonati della popolazione si spiega sia con l'apparente radicalismo delle proposte, sia con l'analisi storica, economica e politica che ne è alla base.

Infatti, dal punto di vista storico viene decisamente, e giustamente aggiungiamo noi, negato ogni fondamento alla tesi cara alla storiografia ufficiale, soprattutto di sinistra, di un Sud feudale che solo l'unità nazionale avrebbe cominciato a liberare dalle catene dell'arretratezza borbonica.

Vengono invece poste in risalto le vicende politiche, economiche e militari che sarebbero la vera causa storica dell'arretratezza meridionale, e attraverso cui si perpetuò il «saccheggio delle ricchezze del Sud»: svuotamento delle riserve auree del Banco di Napoli che all'epoca ammontavano a oltre il doppio di quelle di tutti gli altri stati italiani messi assieme, dirottamento del traffico commerciale dal porto di Napoli a quello di Genova, soffocamento delle aziende meridionali cui veniva a mancare il necessario credito bancario a causa del divieto per il Banco di Napoli di battere moneta, rapina fiscale e tributaria attuata dallo Stato unitario, criminalizzazione delle proteste e delle rivolte dei contadini meridionali fatti passare per «briganti», ecc.

Per questa corrente, il rapporto Nord-Sud si definisce come un rapporto di «sfruttamento coloniale»; in particolare, il Meridione non sarebbe che un «mercato di consumo per la borghesia del Nord», nel duplice senso di consumo della forza lavoro per scopi militari e industriali decisi dai «padroni del Nord», e consumo delle merci prodotte dall'apparato industriale settentrionale. A riprova di ciò, si sottolinea il fallimento storico della Cassa per il Mezzogiorno e di tutta la politica di incentivazione e facilitazione economica per il Sud, che nulla ha potuto per incrementare la dimensione economica delle aziende meridionali, mentre è servita egregiamente da supporto per i pochi insediamenti industriali delle «multinazionali del Nord» e per le clientele dei politici locali corrotti. Rilevanti sono, poi, le conclusioni politiche. La mancanza storica di una classe borghese veramente degna di questo nome avrebbe prodotto un ceto politico locale corrotto, passatista e ruffiano, asservito agli interessi della «borghesia del Nord» e del potere politico centrale, che non potrebbero farsi mai carico degli interessi delle masse sfruttate del Sud, né diventare espressione delle esigenze di sviluppo economico e politico del Meridione.

Il punto di approdo di questa propaganda, cioè il rifiuto in blocco di tutta la classe dirigente locale, si sposa per così dire felicemente col qualunquismo spontaneo delle masse diseredate generato dalle troppe promesse non mantenute. Questo rifiuto è presentato come un atto necessario e pregiudiziale per poter imboccare la strada del

«riscatto» e dell'emancipazione del Sud, che sarebbe realizzabile solo con un «atto di ribellione all'oppressione politica e allo sfruttamento economico del Nord».

Anche se alcuni aspetti di questa propaganda riflettono dati storici e sociali reali, i comunisti rivoluzionari non possono condividere, anzi devono assolutamente respingere, sia l'analisi complessiva, sia soprattutto le conclusioni politiche chiaramente controrivoluzionarie.

La critica marxista ha da tempo smantellato la tesi che l'arretratezza del Sud sia dovuta alla sopravvivenza di rapporti di produzione feudali, come pure oltre sessant'anni fa la sinistra comunista già sottolineava e metteva in luce i particolari caratteri di corruzione e parassitismo della classe dirigente meridionale. Ma proprio per questo non è assolutamente proponibile un «blocco popolare» per il «riscatto e l'emancipazione del Sud», dato che non si vede quali rapporti di produzione precapitalistici questo blocco dovrebbe estirpare e quale sviluppo delle forze produttive dovrebbe esaltare se oggi tutto il nocciolo della crisi sta non nella mancanza di tale sviluppo, ma nel suo eccesso.

D'altra parte, non regge al vaglio della critica marxista neppure l'analisi complessiva. Né quella storica, cioè il «saccheggio delle ricchezze del Sud», né quella economica, cioè la definizione del rapporto Nord-Sud come di un «rapporto di sfruttamento coloniale». Anche se alcune vicende riportate sono vere, quegli avvenimenti vanno inquadrati più correttamente nel processo di accelerazione dell'accumulazione capitalistica originata dall'unità nazionale e nei conseguenti fenomeni di concentrazione e centralizzazione delle forze produttive. Così, fatti come lo svuotamento delle riserve auree del Banco di Napoli, la sanguinosa repressione delle rivolte popolari al Sud ecc., non sono altro che i diversi aspetti del drenaggio di risorse umane e finanziarie operato dal neocostituito Stato unitario borghese centrale da mettere a disposizione della giovane e in rapida ascesa borghesia nazionale per le sue esigenze di accumulazione capitalistica.

Questo non poteva avvenire che a detrimento del Sud dato il livello embrionale delle aziende manifatturiere del Sud, le maggiori distanze dal cuore mercantile del Centro e Nord Europa, l'aspra morfologia del suolo che richiedeva opere fisse sia per l'agricoltura che per i trasporti, realizzate solo parzialmente e con enorme ritardo. Da questo non si può arrivare a parlare di un rapporto Nord-Sud come di un «rapporto di sfruttamento coloniale», né definire il Sud come «mercato coloniale del Nord». Non esistono vere e proprie discriminazioni economiche o giuridiche ai danni dei lavoratori meridionali emigrati al Nord, né ostacoli legali o fiscali alla circolazione delle merci prodotte al Sud, come invece si verifica nei rapporti tra paesi oppressore e colonia. D'altra parte, problemi di arretratezza economica di intere regioni di paesi capitalistici non sono tipici solo dell'Italia: basti pensare al Galles e alla Scozia per la Gran Bretagna o al sottosviluppo bretonne per la Francia. Solo che per questi paesi il maggior grado di potenza imperialistica attenua di molto gli effetti sociali di questo tipo di contraddizione capitalistica, mentre

per l'Italia non si può dire altrettanto. Riteniamo, dunque, falso e strumentale parlare di una «questione meridionale». Falso, perché i proletari del Sud, che oggi soffrono il peso della crisi come i loro fratelli del Nord, non possono attendere la soluzione dei loro problemi da uno sviluppo capitalistico delle imprese meridionali basato su un assurdo e reazionario «riscatto politico». Strumentale, perché dietro questa propaganda si nasconde una manovra di conservazione borghese che punta sul radicalismo sterile ma suggestivo degli strati piccolo-borghesi «arrabbiati» per impedire che gli schicchioli dell'apparato opportunista possano finire per favorire un'autentica lotta di classe da parte delle masse sfruttate meridionali.

I comunisti rivoluzionari hanno un programma generale che si contrappone nettamente sia al riformismo borghese di sinistra, sia al radicalismo piccolo-borghese di destra.

Sul piano economico neghiamo ogni validità, sia immediata che in prospettiva, a quello che è in definitiva, al di là delle stesse contrapposizioni, il punto di convergenza di entrambi gli schieramenti controrivoluzionari: la pretesa di schiacciare la soluzione dei problemi delle masse sfruttate meridionali ad uno sviluppo del capitalismo nel Sud. E questo sia che tale sviluppo lo si presenti come possibile solo nell'ambito di un «intervento riformatore dello Stato democratico», come auspica il riformismo borghese, sia se lo si inquadra in un atto di ribellione violenta contro la corruzione soffocante della classe dirigente locale, come vagheggia la destra piccolo-borghese. Per noi, invece, l'arretratezza del Sud è una delle contraddizioni irrisolvibili del processo storico di accumulazione capitalistica e le miserie delle masse meridionali sono solo l'altra faccia della medaglia su cui è scritto: «licenziamenti, sfruttamento intensificato, riduzione dei salari per i proletari del Nord». Oggi i proletari del Nord cominciano a sentire sulla propria pelle il peso dell'eccesso di sviluppo capitalistico di questo ciclo post-bellico, mentre per quelli del Sud questo stesso peso si somma a tutte le croniche conseguenze della mancanza storica di un eguale sviluppo capitalistico, acuendone le sofferenze. D'altra parte, potrebbe mai lo sviluppo del capitalismo nel Sud essere una soluzione per i problemi delle masse sfruttate, se oggi le stesse sorti dell'industria del Nord dipendono in larga misura da vicende monetarie, finanziarie e politiche che si sviluppano ben al di fuori dei confini nazionali? In altre parole, nell'attuale intreccio economico mondiale, caratterizzato da aspri contrasti finanziari e commerciali, e dove pochi mostri statali capitalistici fanno il bello e cattivo tempo, quali sarebbero le forze capaci di risolvere i problemi delle masse sfruttate del Sud?

Per i comunisti la soluzione alle secolari miserie delle masse proletarie meridionali può venire solo dalla distruzione dei rapporti di produzione capitalistici, dalla radicale trasformazione economica della società e da una più armonica distribuzione delle forze produttive. Questa prospettiva richiede una lotta non breve, in cui il proletariato riunisca i suoi «reperti» divisi dal capitale in categorie, settori, città e campagne, Nord e Sud, in un unico grande esercito di classe il cui scopo sia l'abbattimento della società del capitale.

DA PAGINA UNO

Crisi capitalistica in Polonia

Per quanto riguarda il mercato interno al blocco (COMECON) è evidente che esso, per quante concessioni possa fare per il mantenimento degli interessi politici dell'Urss, è basato su scambi mercantili. E' lo stesso Mandel che ce lo dice nell'articolo citato, parlando del petrolio.

«Fino al 1975 i prezzi per gli scambi fra membri del COMECON erano calcolati sulla base di medie quinquennali in vigore precedentemente sul mercato mondiale». In realtà sappiamo che in una fase precedente i prezzi erano superiori a quelli del mercato mondiale. Comunque, in tal modo i prezzi dell'Urss fino al 1975 erano sensibilmente inferiori a quelli del mercato mondiale. «A partire dal 1975 questa base di calcolo venne modificata. D'ora in poi il prezzo in vigore per gli scambi fra paesi del COMECON è basato sulla media dell'anno precedente». In questo modo lo scarto dei prezzi fra i due mercati è sensibilmente inferiore. Così, i prezzi del petrolio Urss ai suoi soci del COMECON hanno avuto i seguenti ritocchi «fraterni» e «non mercantili»: 85,1 p. cento nel 1975; 9,9 p. cento nel 1976; 22,7 p. cento nel 1977; 23,5 p. cento nel 1978 e 16,7 p. cento nel 1979. Il commento di Mandel: «L'insieme del "conto" petrolifero delle "democrazie popolari" è passato da 33,5 miliardi di rubli nel 1975 a 75 miliardi nel 1980. Questo "conto" è una base della crisi». Perché allora venirci a raccontare che in questi paesi «non c'è più dominio della legge del valore ma vi è ancora una produzione mercantile e quindi ancora un'influenza della legge del valore operante per il tramite della pressione del mercato mondiale»? E il mercato «socialista» non l'imita forse? E' vero che accanto ai corsi stipulati per tutti i membri del COMECON esistono degli accordi bilaterali e delle concessioni dell'Urss a determinati paesi, ma non rientrano questi fenomeni nella prassi di tutti i paesi in ragione delle convenienze politiche?

Ma per quale ragione le economie «in transizione» si sono rivolte al mercato internazionale, sfuggendo in parte a quello «fraterno» e non basato sulla legge del valore? Secondo Mandel la ragione consisterebbe nel fatto che i teorici politici (i gran burocrati) di tali paesi hanno «creduto sinceramente, per tutto il corso degli anni '60, ai miti neo-keynesiani del "pieno impiego e della crescita garantita" nei paesi imperialisti grazie alla "regolazione" dello Stato e dei monopoli... Sono dunque stati portati a formulare i loro diversi progetti di riforma economica su un'espansione considerevole del commercio Est-Ovest» (op. cit.).

Che spiegazione! Quando poi aggiunge che questo rivolgersi al mercato internazionale mirava a consolidare il peso della burocrazia cade anche più in basso. Ma il culmine lo raggiunge citando la formula cecoslovacca: «la normalizzazione può essere assicurata soltanto con lo stomaco pieno». «Filosofia della burocrazia» o ammissione che la «legge del valore» in Occidente garantisce meglio, almeno per ora, il riempimento degli stomaci?

Ma anche l'idea che le economie «popolari» o «socialiste» si rivolgono all'Ovest per soddisfare dei bisogni che esse non riescono a soddisfare, non spiega abbastanza il fenomeno, che sarebbe assurdo se solo si ri-

tenesse che tali economie sono superiori al capitalismo. Il punto determinante è che anche l'economia polacca, come quelle occidentali, al di là delle notevoli differenze formali e giuridiche, è una economia di mercato. A questo proposito è interessante quanto scrive un altro autore: «La novità della strategia formulata da Gierek all'inizio di questo decennio consisteva proprio nello sforzo di superare l'alternativa ciclica (sic), ormai familiare all'economia polacca, dello sviluppo dei settori A e B, ipotizzando una crescita simultanea di consumi e investimenti, arrivando fino al punto di teorizzare: "i consumi quali motore della crescita". Si prevedeva pertanto una massa di investimenti tale da poter effettivamente ristrutturare l'economia polacca, modernizzare le sue capacità produttive e creare alcuni settori esportatori (verso l'Occidente)» (4). Per settori A e B, come è noto, si intende la produzione dei mezzi di produzione e quella dei beni di consumo.

Questa tendenza dell'economia politica polacca non è altro che la teoria dell'economia del benessere (welfare), ossia la cieca fiducia nel mercato e nella possibilità del suo pompaggio. Non si tratta dell'opinione sbagliata di un burocrate, ovviamente, ma di tendenze «naturali» dell'economia. Né si tratta solo di illudersi sulla buona tenuta del capitalismo dei paesi occidentali, ma di imitarli!

La condizione operaia

Su questa base, si deve accentuare la produttività del lavoro e spingere l'esportazione, contraddicendo quindi l'autarchia di fasi precedenti, basata sullo sfruttamento estensivo della forza lavoro.

Che cosa questo significa si chiama con una parola molto nota in Occidente, inflazione. Nel 1976, mentre l'industria continuava a «tirare» (saggio del 9,1 p. cento da far invidia al Giappone), l'indice del salario industriale calava da 110,3 a 104,2 e gli aumenti di prezzo per alcuni prodotti raggiungevano livelli elevatissimi: le scarpe aumentavano fino al 60-80%, l'abbigliamento del 10-20%, ecc. mentre veniva introdotta la vendita di prodotti a «prezzi commerciali».

Nonostante tutto questo, l'indice del costo della vita risultava fermo perché i prezzi dei prodotti alimentari erano bloccati (ma le uova aumentavano del 29%). E' l'anno degli scioperi di Radom e della Ursus.

Nel 1977, «il blocco dei prezzi dei beni alimentari di prima necessità viene aggirato con l'introduzione sistematica dei prezzi definiti (eufemisticamente) "commerciale". Compiono così sul mercato definito "commerciale" gli stessi beni alimentari che scarseggiano sul mercato socializzato: la carne viene venduta ad un prezzo mediamente superiore del 90%, le salsicce e il prosciutto sfiorano il 100%. Prosegue invece l'aumento dei prezzi nei prodotti per l'abbigliamento, negli elettrodomestici, nei cosmetici»: per quanto riguarda la Fiat 126P non potendola aumentare ulteriormente (nel '76 era salita del 26%) si introduce il sistema della consegna «espresso»: 46% in più!

L'autore da cui abbiamo tratto questi dati nota qui la somiglianza fra «cicli» gomulkiano e gierekiano, ana-

logia che dimostra come le leggi economiche superino i desideri dei dirigenti che si alternano: il fenomeno della erosione del salario accanto ad un aumento del costo della vita era presente nel periodo 1956-60 e si è ripresentato fatalmente e in forma più accentuata a partire dal 1973, dopo un periodo di «boom» condiviso con i «nemici» borghesi.

Ma la situazione è notevolmente peggiorata per un altro verso, quello dell'indebitamento: l'ultimo prestito della serie, come è noto, è stato concesso dalla Repubblica federale tedesca ed ammonta a 1,2 miliardi di marchi, ossia circa 600 miliardi di lire.

Si è aperta così una spirale fra prestiti da saldare e interessi da pagare, cui il socialismo polacco, «contaminato» dal mercato internazionale non sa come uscire ed è destinato a contaminarsi di capitalismo «occidentale» ancora di più.

I poderosi scioperi di Danzica e di tutta la Polonia hanno dunque una chiara spiegazione sul peggioramento assoluto delle condizioni di vita dei lavoratori salariati, che il «lusso» dei burocrati non potrebbe lenire granché se per ipotesi fosse eliminato.

L'ultimo dato che si può ricordare è una «assoluta novità», ossia la pubblicazione da parte del GUS (centrale di statistica polacca) nel 1979 di un numero indice dei salari reali nell'economia socializzata — ossia nell'industria, perché l'agricoltura polacca è privata al 77% —, inferiore a 100 (97,3) (5).

Un saggio negativo nel 1979 della stessa entità in un paese capitalistico avanzato è solo negli USA, dove i salari reali sono calati del 4,6%. Nel 1974-75 soltanto in Gran Bretagna si è scesi di 3,4 e 2,4!

Ma bisogna anche tener conto che i fatti sono peggio-

ri di come sono descritti. Lo stesso autore citato, infatti aggiunge: «Il numero indice del costo della vita è, come in ogni paese che si rispetti (nel senso cioè che sia funzionale al regime che l'utilizza) basato prevalentemente su beni al sicuro da rapidi sbalzi di prezzi, anzi spesso su beni protetti da prezzi politici».

E' la regola d'oro del paniere della «scala mobile» in Italia. In particolare gli alimentari, che compongono principalmente questo paniere, hanno prezzi controllati. Inoltre, per tornaconto si scopre il metodo di rilevare le quantità fisiche dei prodotti che compongono la spesa per poi moltiplicarle per i prezzi ufficiali dei beni: in questo modo si sfugge ai prezzi reali e, «come ben si sa anche per i beni alimentari i prezzi praticati sono ben più alti di quelli ufficiali (che riguardano il tipo standard di un prodotto e non le sue varianti)».

Possiamo concludere: gli operai polacchi non hanno da sbarazzarsi soltanto della burocrazia, ma, come tutti i loro fratelli del mondo occidentale, dell'oppressione del capitale in generale.

- (1) Cfr. «Inprecor», 29 maggio 1980, n. 78, p. 16: *Tensions et crises en Europe orientale*.
- (2) A questo proposito si veda il nostro «Quaderno del programma comunista», n. 1, agosto 1976, con lo studio *Il mito della pianificazione socialista in Russia*.
- (3) Cfr. Tavole Statistiche a cura di C. Franceschi e P. Santacroce, in «Quaderni», n. 1, 1980, della Fondazione G. G. Feltrinelli.
- (4) Cfr. Paolo Santacroce, *Tendenze dell'economia polacca negli anni Settanta*, in «Quaderni», Fondazione G. G. Feltrinelli, cit. p. 13.
- (5) Cfr. P. Santacroce, *op. cit.*, p. 7.

Le due Germanie unite contro il pericolo polacco

Di fronte alla decisione presa dalla Germania Est di portare a 25 marchi al giorno la tassa che devono pagare i visitatori tedeschi dell'Ovest, il governo tedesco-occidentale ha reagito in un modo che la dice lunga sulla politica nazionale ed estera della borghesia tedesca.

Per bocca del portavoce del cancelliere tedesco, Klaus Bolling, («Corriere della Sera», 16.10), esso dichiara testualmente che «il governo di Bonn si rende conto delle difficoltà attuali dei paesi dell'Est» e ancora: «Le accuse di ingerenza nei fatti polacchi vengono respinte nel modo più fermo (...). Sono stati concessi crediti finanziari alla Polonia perché il governo tedesco ha interesse, come tutti gli altri europei, che la leadership polacca superi le sue attuali difficoltà economiche».

Con estrema chiarezza, aldilà dell'utilizzazione propagandistica dei fatti polacchi a favore della «democrazia», il governo tedesco, a nome di tutti gli altri, ribadisce l'impegno di

aiutare il governo polacco a superare le sue attuali difficoltà. In pratica, ciò dimostra due cose che andiamo ripetendo da tempo: 1) che le borghesie europee, aldilà delle cortine di burro innalzate tra paesi a (presunto) diverso sistema sociale, sono oggettivamente alleate a mantenere la stabilità e la pace sociale in tutta l'Europa; 2) la situazione polacca preoccupa enormemente i governi delle due Germanie che temono un espandersi delle lotte sociali e, soprattutto, che i proletari tedeschi possano vedere nella lotta dei loro fratelli polacchi un esempio da imitare per la costituzione di veri organismi di classe contrapposti alle strutture statali e fuori della morsa dei sindacati ufficiali.

Per ora, il governo di Berlino-Est ha solo rivolto minacce ai proletari polacchi: domani, complice l'amico nemico dell'Ovest, potrà inviare i suoi panzer a reprimere eventuali moti di protesta in Polonia e dentro le sue stesse frontiere.

COMUNICATO
In seguito alle defezioni avvenute nella nostra sezione di Berlino, si informano i lettori e simpatizzanti i quali dovessero prendere contatto o ordinare del materiale, che l'indirizzo finora ricorrente nella nostra stampa in lingua tedesca (Helmut Tammen, Obentrautstr. 32) non è più quello della nostra organizzazione.
Il nuovo indirizzo per la corrispondenza è:
Gert Eichhorn
Postfach 301730
D-1000 Berlin 301

A DIECI ANNI DALLA MORTE DEL COMPAGNO AMADEO BORDIGA

Un importante contributo al metodo difensivo del partito rivoluzionario

Riproduciamo le parti essenziali del memoriale e dell'interrogatorio Bordiga durante il Processo ai comunisti italiani del 1923 nello stesso spirito in cui l'intero dibattito venne pubblicato nel 1924 dal P.C. d'Italia, cioè nell'intento di fornire ai « militanti comunisti e sovversivi non un esempio di particolare resistenza alle persecuzioni politiche, di cui si ricordano in Italia e fuori precedenti di gran lunga più severi, ma qualche cosa di nuovo a proposito del metodo difensivo che un partito rivoluzionario non solo per le frasi ma per il suo reale atteggiamento all'azione deve sapere adottare, rivendicando l'integrità del suo bagaglio ideale e, nello stesso tempo, sventando i tranelli tesi alla sua attività » con i mille espedienti polizieschi

e giudiziari della classe dominante. Il « memoriale » tende a smontare soprattutto l'accusa di complotto al fine di « mutare violentemente la costituzione dello Stato »; caduta tale accusa nel corso stesso dell'istruttoria, l'interrogatorio risponde all'accusa più specifica di aver « concertato e stabilito di far sorgere in armi gli abitanti del regno contro il potere dello Stato » attraverso un'azione di tipo cospirativo e clandestino. E' noto che il processo, nel corso del quale gli imputati si batterono con straordinario vigore non meno che con mirabile lucidità, finì con l'assoluzione degli stessi « per insufficienza di prova in ordine al reato loro ascritto ». (continuazione e fine al prossimo numero)

LA DIFESA DEI COMUNISTI IN UN MEMORIALE DI BORDIGA

(Il memoriale si inizia colla dichiarazione che non si prefigge di confutare le cosiddette prove dell'accusa, cui Bordiga aveva risposto negli interrogatori, ma di provare, partendo da considerazioni di ordine generale sulla funzione del Partito Comunista e la situazione politica italiana dell'epoca, che l'accusa stessa è assurda e insostenibile. Indi prosegue come appresso).

I principi teorici del partito e della internazionale comunista sono quelli del determinismo economico che ha a suo maestro Carlo Marx. Le cause prime dei fatti storici e sociali sono i fattori economici. Rispetto a questi la società è divisa in classi i cui interessi contrastano e che sono tra loro in lotta: la natura e lo svolgimento delle lotte di classe determinano e spiegano i fatti politici. Nell'attuale epoca storica si inquadra la lotta tra la classe capitalista che detiene gli strumenti di produzione, e il proletariato. Malgrado le osservazioni della teoria liberale e democratica, lo Stato non è che un organismo di lotta nelle mani della classe capitalista che ne detiene il potere per garantire i suoi privilegi economici. Lo studio della storia e l'analisi costitutiva della società capitalista dimostrano la inevitabilità della lotta del proletariato per la sua emancipazione. Come avverrà questa? Tutti i socialisti ammettono che avverrà col passaggio (necessariamente graduale) dalla economia della proprietà privata ad una economia basata sulla proprietà comune dei mezzi produttivi. Il carattere scientifico della dottrina comunista è di stabilire che tale evoluzione economica non può iniziarsi se il potere politico non passi dalle mani della borghesia a quelle del proletariato; e di negare che tale passaggio sia possibile per mezzo della rappresentanza democratica, sostenendo che avverrà invece attraverso un urto violento tra la classe proletaria e lo stato borghese. Il proletariato quindi si organizzerebbe, come dice il *Manifesto dei Comunisti* del 1847, e come è attuato in Russia dal novembre 1917, in classe dominante, aprendosi l'era più o meno complessa in cui il capitalismo andrà cedendo il posto all'amministrazione collettiva, e la divisione della società in classi e la necessità dello Stato come organismo coercitivo della classe sconfitta andranno anche scomparendo.

A questa costruzione teorica di una serie di previsioni, si accompagna un programma positivo di azione e di lotta della classe operaia mondiale.

Tesi sostanziale del comunismo è che l'organo di questa lotta, il cervello e il centro animatore di essa, dev'essere il partito politico di classe, il partito comunista internazionale.

La rivoluzione sociale avviene spontaneamente o è il partito comunista che la scatena di sua iniziativa? Ecco, posto in termini pedestri, il grave problema dell'azione, della tattica comunista. Tralasciando ogni più esteso esame della questione, possiamo dire che la rivoluzione non trionferebbe stabilmente senza un partito di classe possedente una chiara conoscenza dottrinale ed una forte organizzazione; e che dall'altra parte, il partito non può scegliere il momento della lotta rivoluzionaria, né scavalcare la necessità delle condizioni generali da cui la crisi sociale deve scaturire.

Per chiarire questo concetto, materia di continuo studio ed esame nel senso stesso del movimento comunista, si vuol fare una distinzione tra le condizioni oggettive e quelle soggettive della rivoluzione proletaria.

Le condizioni oggettive si ravvisano nei dati della situazione generale economica e politica, nel grado di maturità del capitalismo, nel grado di stabilità dello stato borghese; quelle soggettive nella coscienza di classe, nella buona organizzazione sindacale e politica del proletariato. Quali condizioni soggettive occorrono per far ritenere prossima la vittoria della rivoluzione? Il pensarlo può essere controverso, ma tutti i comunisti, respingendo ogni interpretazione ed utopia volontaristica, ritengono necessario il largo e progrediente possesso da parte del partito comunista di una sicura influenza sulla massa del proletariato aggiunto al divenire, determinantesi al di sopra della volontà nostra, delle condizioni oggettive favorevoli.

Per quanto si voglia essere, dal punto di vista rivoluzionario, ottimisti nell'esaminare un simile doppio ordine di condizioni, è evidente che realizzate queste, il precipitare degli eventi storici assumerebbe tali forme che, pure inserendosi in esso il compito importantissimo del grandeggiante partito comunista, i concetti e gli espedienti di congiure e concerti « en petit comité » sarebbero eliminati dalla scena degli avvenimenti.

L'ipotesi formulata dunque negli art. del codice penale che c'interezzano, non corrisponde con esattezza alla possibilità del compito rivoluzionario che il partito comunista si prefigge, pur non motivando una nostra attitudine difensiva che neghi in toto e in principio la nostra disposizione e capacità a compiere gli atti che oggi ci si attribuiscono contrariamente alla verità completa dei fatti.

Come partito abbiamo la prospettiva di partecipare alla lotta rivoluzionaria, senza di che mancherebbe al partito nostro la ragione di essere; ma erano da farsi le riserve che precedono nella formula del « concerto » e sulle comuni dizioni di complotto, et similia.

D'altra parte quando matura una situazione storica che comporti l'attacco aperto ed extralegale ai poteri dello Stato, già i fatti in cui il movimento si concretizza si mettono fuori dalla portata a azioni e sanzioni giudiziarie. In tale periodo, per la debolezza del regime, tace il diritto scritto nelle sue applicazioni politiche, e cede il passo ai coefficienti brutali della forza e del successo. Ed infatti prima dell'ottobre 1922 nessun procedimento giudiziario è stato tentato al partito fascista, che notoriamente concertava e stabiliva di prendere con le armi il potere, ricevuto poi per un compromesso attraverso il quale e dopo il quale la dottrina e la lettera della vigente legislazione sono state reiteratamente e impunemente lacerate. Il che è una constatazione, da parte di chi scrive, e non una difesa teorica del sistema legislativo in vigore. Questo argomento significa che, se il partito comunista prepara un movimento contro i poteri dello Stato, ciò avviene sotto certe ipotesi, da cui discende anche la conseguenza che non si aprirà in tale periodo nessun processo contro i suoi dirigenti.

La storia insegna ed ammonisce che la prevenzione contro i moti rivoluzionari si realizza non coi codici applicabili ai reati comuni, ma con misure e leggi di eccezione, che perseguono quanto la legge comune tollera e consente in materia di attività politica dei cittadini. Se, per scongiurare un movimento rivoluzionario, si attendesse di raccogliere prima gli estremi della prova del complotto, obiettivamente parlando, si agirebbe in modo troppo lento per il disarmo di un avversario alla vigilia dell'azione. Non è un paradosso concludere che se c'è il processo, il complotto non c'è.

Veniamo alla sostanza cioè alla considerazione precisa e convincente dell'accusa: siamo in Italia, dal principio del 1922 al febbraio 1923, a termini del mandato di cattura. Poniamo anche dalla costituzione del Partito Comunista (gennaio 1921) alla data suddetta.

La Internazionale Comunista ha considerato e considera, come dai suoi testi fondamentali, il presente periodo storico susseguente alla guerra mondiale come un periodo rivoluzionario in generale. La

ipertrofia e quindi il dissesto del sistema capitalistico, su scala internazionale sono evidenti nelle conseguenze della guerra e nella impossibilità di un assetto di pace.

Questa crisi è da noi ritenuta la « crisi finale » del capitalismo, pur non potendo prevedere la sua durata e le sue complicazioni. La crisi ha preso però negli ultimi tempi un aspetto particolare. Mentre i dati economici non indicano affatto che si delinei un superamento di essa, nei rapporti delle forze politiche sono avvenuti spostamenti.

Negli anni 1919 e 1920 vi fu un'ondata di attività proletaria; ma solo in Russia questa conseguì uno stabile successo. Negli altri paesi a partire dalla fine del 1920 si delineò quel fatto generale che viene da noi definito « offensiva capitalista ». La valutazione di questo fatto è divenuta fondamentale agli effetti del tracciamento della tattica comunista. La ricorderò nelle linee generali così come essa è contenuta in molti testi: i manifesti della Terza Internazionale, specie a partire dalla fine del 1921; i manifesti del nostro partito che, dall'agosto del 1921 in poi, furono lanciati per proporre un'azione proletaria generale contro l'offensiva borghese, e similmente gli articoli della nostra stampa, i discorsi ed ordini del giorno comunisti nei congressi sindacali. Materiale tutto contenuto nella collezione di uno dei giornali comunisti italiani del periodo suddetto. (A chi non fosse nelle mie condizioni sarebbe agevole corredare questo esposto dei più interessanti estratti dei pubblici documenti citati).

Dinanzi all'agitarsi del proletariato, mancante però di sufficiente coscienza e coordinazione, la classe dominante, dopo aver traversato un certo periodo di sbigottimento, ma prima che il proletariato ne abbia approfittato in modo irreparabile, constata di avere a propria disposizione forze politiche e quindi militari che possono essere adoperate con probabilità di successo per la difesa del regime.

In seno alla borghesia si fanno strada le correnti che preconizzano la « maniera forte ». Economicamente il capitalismo vede così la situazione: forse si può tentare di salvare dalla rovina l'apparecchio economico borghese, purché a colmare i vuoti immensi aperti nella ricchezza dalla guerra e dalla crisi, si possa disporre del lavoro proletario ad un prezzo rinvilto. Di qui un piano sistematico di azione coordinata di tutte le forze borghesi: reazione politica con gli organi dello stato e milizie extra-statali, offensiva sindacale dei padroni contro i favorevoli patti di lavoro conquistati dagli operai nel dopo guerra immediato.

L'obiettivo è di disperdere non solo i partiti sovversivi, ma altresì le organizzazioni economiche della classe lavoratrice.

Una offensiva generale adunque, che non tende solo a paralizzare l'attacco rivoluzionario, ma si propone di respingere il proletariato dalle posizioni conquistate e ritogliergli quelle conquiste che già gli si erano riconosciute.

Questo ritorno offensivo della classe dominante, specie dove il partito comunista non ha influenza su tutto il proletariato e le organizzazioni di questo sono in parte dirette da socialisti di varie tendenze, pone ai comunisti il problema tattico che è stato risolto nel senso di rinunziare per il momento alla tattica offensiva, alla offensiva rivoluzionaria che la situazione rende problematica; tracciandosi un'altra via per fronteggiare l'azione della classe padronale. Questa via consiste nel cercare di ottenere un'azione comune di tutte le organizzazioni operaie per la difesa di quelle conquiste e di quei diritti che il padronato attacca. Le organizzazioni non comuniste non potranno opporsi a questa difesa degli interessi immediati e quotidiani dei lavoratori, e se lo facessero, cesserebbe la influenza degli elementi moderati accrescendosi quella del partito comunista. Ottenendosi da questo l'azione generale del proletariato, il mantenimento delle posizioni di questo comporterebbe, malgrado la modestia dell'obiettivo e del risultato, il fallimento dei piani offensivi della borghesia, solo mezzo che, come si è detto, rimane a questa per scongiurare la catastrofe del suo regime economico. Questi, schematicamente, il senso e lo spirito di tutta l'azione ed i propositi di azione dei partiti comunisti negli ultimi tempi. E' evidente, tra parentesi, che non si pretende qui di dare una dimostrazione della verità di tutte le suddette tesi, ma solo di stabilire che tali erano e sono le idee direttrici della tattica comunista, come è verificabile da tutta la nostra letteratura politica già invocata.

Ciò premesso veniamo all'azione svolta dal Partito Comunista d'Italia e a ciò che erano i suoi piani per l'azione da svolgere negli ultimi mesi.

In Italia l'offensiva borghese si è esplicata in modo classico. L'apice della influenza politica del proletariato è stato raggiunto verso la fine del 1920: quindi la situazione ha cominciato a capovolgersi. Il partito proletario (P.S.I.) non aveva saputo sfruttare delle buone condizioni obiettive per la confusione ideologica e la poca saldezza di organizzazione. I governi di Nitti e Giolitti salvarono la situazione speculando abilmente sull'attitudine dei cosiddetti riformisti che costituivano nel P.S.I. la destra e dirigevano la Confederazione del Lavoro. Gli insuccessi e le delusioni demoralizzarono il proletariato, mentre la borghesia imbalanzava e sorgeva il movimento fascista. I comunisti avevano fino allora costituito la sinistra del P.S.I. denunziando la sua incapacità rivoluzionaria dovuta all'opera dei riformisti, e all'attitudine insufficiente del centro massimalista, facile al verbalismo estremista ma al disotto di ogni coscienza delle vere condizioni di uno sviluppo rivoluzionario e delle delicate esigenze di azione che esso comporta.

Il 21 Gennaio 1921 al Congresso di Livorno i comunisti si staccarono dal Partito costituendo il P.C.I. sezione italiana della Internazionale Comunista. Alla nuova organizzazione proletaria, appena sistemati i suoi quadri, si presentò la situazione caratterizzata dal dilagare dell'offensiva borghese e fascista, dinanzi ai successi della quale riformisti e massimalisti esitavano e nicchiavano.

I dirigenti del Partito Comunista Italiano appartenenti nel senso stesso del comunismo ad una tendenza che può dirsi di sinistra, ove di vera e propria tendenza voglia parlarsi, fin dal primo momento, pur essendo allora l'efficienza degli organismi proletari assai migliore di quella che è stata in seguito, e specie dopo l'andata al governo dei fascisti, giudicarono e dichiararono in cento occasioni che la situazione escludeva un'azione autonoma e offensiva del partito comunista, fino a che questo non avesse avuto un'influenza maggiore degli altri partiti proletari, e non avesse avuto rafforzata la sua posizione negli organismi sindacali dominati dai riformisti.

Pur lanciando la parola della resistenza con tutti i mezzi alle manifestazioni della offensiva borghese sia come vertenze sindacali che come spedizioni e incursioni fasciste, il partito comunista impennò la sua propaganda sul criterio che la resistenza locale e « caso per caso » era insufficiente ad arrestare lo slancio avversario e salvaguardare i più elementari diritti del proletariato. Nell'agosto 1921 il partito proponeva, con un pubblico appello, a tutte le organizzazioni sindacali rosse un'azione comune, con l'attuazione dello sciopero generale nazionale di cui si poneva come obiettivo una serie di precise rivendicazioni pratiche, dalle otto ore alla difesa dei patti di lavoro e del diritto di libera attività delle organizzazioni.

In tutto il periodo susseguente il lavoro e l'agitazione svolti dal P.C.I. mirano a questo scopo.

In tutta questa campagna noi abbiamo sempre dichiarato non solo che non avremmo svolta un'azione autonoma con le nostre forze al di fuori della disciplina dell'azione associata da noi proposta, ma che questa stessa azione generale aveva quei precisi obiettivi, e non quello del rovesciamento dei poteri statali. Anzi, da quelli che si opponevano all'azione fu adoperato contro di noi il vano argomento che « lo sciopero generale si fa solo per fare la rivoluzione ». Vedasi tutta la polemica relativa, specie in occasione dei consigli nazionali della C.G.L. (Verona - novembre 1921; Genova - luglio 1922). Va da sé che la nostra attitudine suddetta derivava da attente valutazioni tattiche e non dal nostro augurio che gli attuali poteri statali restassero in piedi un giorno più dell'inevitabile.

La campagna comunista determinò il formarsi dell'Alleanza del Lavoro, benché diretta, com'è noto, da non comunisti. Di fronte a questa la nostra attitudine fu costante: la invitammo più volte e in occasioni concrete pubblicamente all'azione, ne criticammo gli indugi, ma sempre rinnovammo ed osservammo l'impegno a non agire da soli al di fuori ed oltre le sue deliberazioni.

Lo sciopero generale fu dall'A. del L. proclamato troppo tardi: nell'agosto 1922. Noi avevamo sempre detto che quest'azione doveva farsi prima che la massa delle forze proletarie fosse scompagnata dalle lotte e dagli urti isolati, ma pur dissentendo da tutta l'attitudine dei dirigenti demmo la parola di obbedire agli ordini dell'A. del L. Troncato da questa lo sciopero, protestammo, ma ripetemmo di eseguire la disposizione. Può consultarsi al proposito tutta una serie di comunicati ed articoli del *Comunista* di fine luglio e principio agosto. Lo sciopero segnò, com'è noto, un peggioramento delle posizioni proletarie, malgrado il coraggioso contegno dei lavoratori; la reazione s'intensificò e pervase le ultime provincie del paese finché si insediava alla fine di ottobre nel potere dello Stato.

Dai fatti incontrovertibili che precedono è ben facile dedurre una conclusione: il P.C.I. che non ha mai fatto mistero, in una situazione in cui la efficienza proletaria e i suoi effettivi erano ben più forti, di non potersi proporre come scopo immediato e prossimo l'abbattimento del potere dello Stato, sempre meno poteva preordinare, allestire e progettare una qualunque azione nei tempi successivi, e meno ancora dopo l'avvento del fascismo al potere. Non è affatto poco rivoluzionario dichiarare, come abbiamo fatto in situazioni che non erano quelle dell'imputato che si difende, e infischianoci delle pose demagogiche, che la direzione del P. C. I. dalla costituzione di esso non ha mai considerata come una eventualità possibile l'avvento di un potere proletario rivoluzionario in Italia.

Scopo immediato dell'attività del partito doveva essere e fu la conservazione del massimo grado possibile di efficienza del proletariato.

Spiegando gli obiettivi della nostra proposta di sciopero generale la rappresentavano agli operai anche non comunisti come « il porre piede su di una piattaforma più salda per l'azione avvenire » (Veggansi i manifesti del luglio 22). Altre importanti circostanze vengono a suffragare l'assurdità della ipotesi che il nostro partito preparasse un moto contro i poteri dello Stato.

Dopo lo sciopero di agosto si ebbe la scissione tra i riformisti e massimalisti nel P. S. I., e si pose il problema della unione dei secondi coi comunisti in un partito più numeroso e forte. La sistemazione di una così importante questione costitutiva del partito diveniva pregiudiziale ad ogni progetto di azione, sia pure la più modesta. Decisa la questione nel senso della fusione dall'ultimo congresso dell'I. C. (Mosca, dicembre 1922), per il nostro partito la decisione aveva valore esecutivo, mentre dava luogo nel partito socialista ad ulteriori dibattiti.

E' chiaro che nell'attesa del risolversi di così gravi questioni, il nostro partito non poteva da solo (e non erano in atto organi di collaborazione diretta con l'altro partito) predisporre una grande azione politica, già dimostrata inverosimile da quanto precede.

Di più: tutta la nostra valutazione della situazione politica dall'avvento dei fascisti al potere, stabilita negli articoli di quanto restava della nostra stampa, convergeva ad ammettere manifestamente una non breve durata del regime fascista, e la necessità che una lenta crisi di questo ridasse al proletariato la possibilità di ritessere la sua tela organizzativa per sviluppare di nuovo un'azione classista. Compito del partito nostro era ed è di salvaguardare il più possibile la sua organizzazione, i mezzi di propaganda, la coscienza della convinzione della parte del proletariato che lo segue.

Nei miei interrogatori ho già chiarito come anche a tali scopi limitati, dinanzi alla persecuzione che colpisce il partito, occorre l'insieme di risorse detto « lavoro illegale », e come alle esigenze di quella azione di partito che sono qui andato prospettando occorressero l'inquadramento militare, l'aiuto finanziario della nostra organizzazione comunista internazionale, e gli altri mezzi e forme di azione di cui non abbiamo mai fatto mistero, parlando in ripetuti comunicati pubblici.

Ma una obiezione potrebbe essermi mossa: pur rispondendo tutta l'attività pubblica del partito a quanto è stato sopra esposto sulle direttive della direzione di esso, poteva esservi un'azione collaterale clandestina avente scopi diversi da quelli tratteggiati negli atti pubblici e ufficiali.

Tale obiezione vale anche per due ragioni: chi sappia anche poco della funzione del partito comunista, scorge subito che il fattore di prim'ordine è la formazione della coscienza politica della vasta massa, e come tutta la nostra dottrina e pratica è in diretta antitesi con la fiducia nell'opera delle ristrette aristocrazie di iniziati. Noi teniamo segrete la tecnica e la meccanica del lavoro di partito per le note ragioni, ma sappiamo che ci esporremo alle più grandi catastrofi se tenessimo segrete le finalità politiche della lotta.

E' primordiale per i comunisti l'importanza delle parole lanciate pubblicamente alle masse e si cercano ansiosamente le occasioni di farlo nei congressi, comizi, ecc. in modo da sorpassare la cerchia di diffusione della nostra stampa. (Come è accaduto con la nota divulgazione da parte del governo e della sua agenzia di stampa del manifesto della Terza Internazionale contro il fascismo). Nel 1917 in Russia il Partito Comunista faceva apertamente la sua agitazione rivoluzionaria sulla parola « il potere ai Soviet », obiettivo della sua politica. In secondo luogo, nei nostri atti interni, se vi resterà sempre molto di incomprensibile come accadrebbe a noi se pigliassimo possesso dell'Archivio del Ministero dell'Interno, non si troverà mai una parola che dica di agire diversamente e al di fuori di quella linea politica che qui è stata tratteggiata.

Il supporre che al disotto di un così limpido riconoscimento quotidiano della realtà della situazione, e dei rapporti della forza nostra a quella avversaria, noi avessimo concertato, o solo immaginato, un « colpo » contro i poteri dello Stato, equivale a supporre che il nostro Partito fosse diretto da pazzi, e mi lusingo che vi siano molte risultanze contro tale ipotesi disgraziata.

Riassumo: il Partito Comunista non perde mai di vista il suo programma finalistico, ma sulla base della realtà della situazione si foggia di continuo non il cosiddetto programma minimo dei riformisti, ma un piano pratico di azione concreta per l'avvenire « visibile ».

Durante il periodo di attività del P. C. I. in questo secondo quadro « attuazionistico » non ha mai figurato l'attacco ai poteri dello Stato. All'epoca del nostro arresto il suddetto piano contemplava il rinsaldamento organizzativo interno, la propaganda comunista coi mezzi disponibili e specie cercando di rendere più efficiente la stampa, vedendosi poi notevolmente ridotti gli stessi orizzonti del lavoro tradizionale tra gli operai dei sindacati e delle cooperative, del lavoro elettorale e così via.

Se i supremi organi della polizia politica dello Stato, a cui tutta questa materia, visibile ad un osservatore politico (qualunque ne sia il partito) ad occhio nudo, è certamente nota, hanno elevato l'accusa di complotto, essi sono convinti evidentemente non solo di errore, ma di malafede.

Nei bassi ranghi della polizia si vede il complotto in tutto quello che si ignora e non s'intende, confondendo così la colpa altrui con la propria insufficienza professionale, o almeno col non possesso

(continua a pag. 4)

DA PAGINA TRE

Un importante contributo al metodo difensivo del partito rivoluzionario

del dono dell'onniscienza. Se in questa ignoranza poliziesca consiste il reato di complotto, allora è certo che i comunisti italiani hanno complotto, complotto e complotteranno sempre, finché non si saranno trovati i raggi X per leggere il pensiero nei cervelli umani. Ma negli alti strati della polizia si persegue invece la politica partigiana del governo attuale, ben sapendo che si elevano accuse insistenti. Al presente governo preme presentare alla pubblica opinione l'exploit della eliminazione di ogni attività politica rivoluzionaria. A questa si oppone la resistenza del Partito Comunista, che può essere malmenato e mal ridotto ma non prenderà mai le vie dell'adattamento e della prudente dissimulazione, necessarie a farsi tollerare dai prepotenti. E per schiacciare questo Partito indebolito ma per nulla disposto a sbigottirsi dalle gesta brutali della parte politica trionfante, la polizia dello Stato ha fabbricato «sur commande» l'accusa che ci si muove. Ora noi siamo pronti a trovare storicamente logico che il governo fascista ci tenga in carcere perché comunisti, e ci tratti anche peggio; ma se ci si contesta di aver commesso un fatto che non abbiamo commesso, così come rivendichiamo tutte le responsabilità della nostra opera, respingiamo l'accusa falsa e inverosimile fino alla più evidente assurdità.

INTERROGATORIO BORDIGA

Presidente. — Contesta all'ing. Amadeo Bordiga le sue imputazioni e lo invita a rendere il suo interrogatorio, avvertendolo che deve mantenersi nei limiti di una difesa, perché egli reprimerà qualsiasi manifestazione che esorbiti da una pura difesa.

Bordiga. — Io e miei coimputati neghiamo l'accusa perché neghiamo l'esistenza di questa presunta associazione a delinquere, la quale non esisteva e non aveva la possibilità di esistere.

Quando noi comunisti neghiamo una imputazione che ci venga fatta in via giudiziaria, come nel caso attuale, possiamo trovarci in situazioni alquanto differenti. Mi sia consentito spiegarle per poter meglio definire la portata — che è la più categorica possibile — della nostra negazione dell'accusa presente.

Noi non disconosciamo che nell'esplicazione dell'attività politica del nostro partito si possa venire colla nostra azione in contrasto con le disposizioni di questa o quella legislazione di un determinato Stato. La origine della nostra dottrina e della nostra tattica, la natura storica, internazionale del nostro partito, che si estende al di là dei confini di questo o quello Stato, al di là dei limiti storici di questo o quel regime, deve far prevedere che in molte circostanze, come conseguenza del nostro programma, la nostra azione possa venire in contrasto con le sanzioni di determinate legislazioni. Ad esempio, non per l'accusa attuale, ma di fronte all'accusa di cospirazione da cui già siamo stati prosciolti, noi non escludiamo che il nostro partito possa in determinate situazioni concertare forme di azione che potrebbero, sia pure non esattamente, dirsi di complotto; ma nella effettiva contingenza, nello Stato italiano in cui siamo, nel periodo storico che attraversiamo, noi neghiamo che questo si sia verificato e quindi neghiamo il fatto che ci veniva addebitato. E questo diciamo senza perciò venire a negare il carattere rivoluzionario del nostro programma, carattere in cui è anzi la ragion d'essere del nostro partito, il quale si differenzia dagli altri partiti in quanto ammonisce la classe lavoratrice che per giungere alla sua emancipazione è necessario attraversare una situazione di conflitto armato, che deve assumere forma violenta, fra l'organizzazione della classe operaia e la classe dominante.

Noi ammettiamo dunque che in un dato momento, consumeremo questo reato dell'urto contro le forze dello Stato; abbiamo però dimostrato che in modo assoluto questo non era il caso del partito comunista italiano nel periodo di cui parla l'atto di accusa. Perché quella fase culminante dell'attività del nostro partito si renda possibile, occorre il realizzarsi di condizioni storiche che mancavano assolutamente nel caso nostro. Trattasi di condizioni obiettive e subiettive circa la situazione sociale e il grado di preparazione della classe operaia. Nel 1921 e nel 1922 eravamo in condizioni tali che al proletariato italiano non era possibile l'offensiva: esso doveva anzi tenersi sulla difensiva. Le forze avversarie si organizzavano sempre meglio e incalzavano contro il proletariato, e il nostro partito che rappresenta nel movimento proletario l'avanguardia estremista era in condizioni da non poter pensare di essere alla vigilia della realizzazione del nostro programma finale rivoluzionario.

Ho potuto così specificare che cosa significhi la negazione di un primo tipo di accuse con l'esempio di quella di cosiddetta cospirazione. Noi non neghiamo l'intenzione, l'opinione teorica, la disposizione generale, ma neghiamo il fatto specifico di avere concertato, predisposto un movimento insurrezionale diretto a travolgere i poteri dello stato. Lo abbiamo potuto dimostrare in modo assolutamente certo: la assoluzione ci è stata data per insufficienza di prove anziché per la constatazione che il fatto non era avvenuto, ma noi abbiamo esaurientemente dimostrato che l'assunto dell'accusa era affatto assurdo. Non mancava la nostra volontà, anzi noi avremmo augurato di poter compiere il movimento, ma effettivamente mancavano le condizioni, perché l'insurrezione fosse possibile e, direi quasi, pensabile.

Veniamo ad un secondo tipo di accusa e di atteggiamento difensivo dei militanti comunisti di fronte ad esso.

In date circostanze è ammissibile che per necessità del nostro partito noi veniamo a commettere un dato fatto che possa poi esserci contestato come una figura di reato, e che quindi neghiamo questo fatto per scopi di carattere difensivo, pur sapendo che il fatto in realtà è vero. Noi, nella nostra azione di partito, abbiamo dovuto tenerci in una difensiva perché contro il nostro partito le forze politiche avversarie, e specialmente quelle che ora si sono insediate al potere in Italia, si sono valse non solo dei mezzi ammessi dalla nostra legislazione, di cui constatato l'esistenza, ma anche di mezzi arbitrari, di abusi di potere, di lesioni della legge stessa, contro di che non è mai intervenuta l'autorità statale, che ha dimostrato di non essere tutelatrice imparziale di tutte le parti politiche, come assumono i nostri avversari, mentre noi neghiamo nettamente questa assunzione. Durante il procedimento giudiziario in cui ci si contestavano quei fatti, noi sapevamo di aver di fronte sempre la parte avversaria, personificata oggi dal governo e dalla polizia, che non si preoccupava di applicare il codice alle nostre responsabilità, ma cercava certi nomi e certi elementi per consumare a nostro danno altri atti di sopraffazione e per compiere altri arresti. Di qui il nostro dovere di negare tutto quanto si prestasse a tale gioco.

Presidente. — Ma tutto questo è indipendente dall'accusa la quale si riporta allo statuto del Partito Comunista. Il Partito Comunista aveva redatto uno statuto sovversivo, antistatale, antimilitarista. L'Accusa segna i passi più caratteristici di questo statuto.

Bordiga. — Se lei crede che io debba trattenermi con maggiore ampiezza...

Presidente. — No, è sufficiente questo che lei dice: ma questo non ha a che fare con lo statuto del Partito Comunista. In esso sono segnate le linee del programma che doveva espletare questo partito, che era antistatale per eccellenza, e non combatteva solo una data parte politica governante.

Bordiga. — Lei vuole condurmi ad affermazioni che io posso fare senza riserve. Qualunque altro partito borghese che fosse stato al potere in Italia e che non fosse stato il Partito Fascista, avrebbe egualmente determinata la nostra opposizione: noi avremmo egualmente avversato le forze politiche, qualunque esse fossero, che detenevano il potere dello stato, perché questo, per definizione è secondo noi avversario della classe operaia; sia esso democratico, liberale, popolare o fascista. Noi abbiamo negato sempre le tesi del governo migliore, ma in certo senso possiamo accettare invece la tesi del governo peggiore. E pensiamo che il governo peggiore possa essere proprio questo che è ora al potere in Italia.

Presidente. — Questo non forma oggetto della causa.

Bordiga. — Infatti io per seguirlo ho in certo modo deviato.

Presidente. — Ed io ho voluto rimetterlo sulla via ricordandole lo statuto del Partito Comunista Italiano quale fu redatto dopo che si scisse il Partito Socialista al Congresso di Livorno.

Bordiga. — E su questa via ho voluto seguirla. Non dipende dalla permanenza del Partito Fascista al potere la nostra azione, che si sarebbe svolta egualmente con qualsiasi governo.

[Segue un breve battibecco, dopo di che l'interrogatorio riprende]

Presidente. — Lei si deve difendere dall'imputazione che le è fatta.

Bordiga. — Conto di farlo e riprendo senz'altro il filo della mia esposizione. Dicevo che in certe situazioni, per necessità tecnica di ordine difensivo, noi siamo costretti a negare anche fatti veri per impedire che altri nostri compagni possano essere arrestati o anche soltanto conosciuti dalla parte avversa e fatti comunque segno ad atti offensivi da parte del governo. Per conseguenza noi ed alcuni nostri compagni di fronte a determinate contestazioni abbiamo dovuto rispondere mantenendoci sulla negativa. E' per considerazioni di questo genere che non appena sono stato interrogato dopo il mio arresto io ho detto di aver ricevuto un mandato dal Congresso del Partito Comunista di cui avrei risposto soltanto al Congresso medesimo e che non ero disposto a fornire ad altri elementi sull'organizzazione del Partito Comunista, mentre mi riservavo man mano che mi si fossero contestate le prove e le presunzioni di accuse specifiche di rispondere nel modo che avrei creduto migliore; cosa che effettivamente ho fatto fornendo schiarimenti sulle imputazioni che mi venivano fatte. Può darsi dunque che i comunisti neghino le accuse che vengono loro mosse, in questo senso, che essi sono costretti a negare fatti veri non per sottrarsi a responsabilità, non per sottrarsi a sanzioni, ma per non fornire altri mezzi ai nostri avversari che tendono ad impedire la vita del nostro Partito.

Non è però questa l'attitudine che si conviene al caso presente, che rientra in un terzo tipo. Se, nel caso dell'accusa di cospirazione (prendiamo questa parola senza discutere se essa renda o no l'idea dell'azione rivoluzionaria a cui pensiamo noi), dicevamo: Noi neghiamo l'accusa perché questo fatto oggi noi non l'abbiamo commesso, non escludiamo che domani lo commetteremo, ma ora non lo abbiamo commesso; se in altri casi noi possiamo dire all'Accusa: Io mi limito a negare e vi sfido a provare, dimostrate che ho fatto quello che voi dite; nel caso attuale invece la nostra attitudine è un'altra. Noi diciamo che l'associazione a delinquere di cui parla l'Accusa non solo non esiste ma non esisterà mai, perché in nessun caso sarà necessaria questa forma di azione che non sono riusciti a configurare nemmeno, attraverso gli atti processuali, i nostri accusatori. Noi la neghiamo, non solo come fatto presente ma anche come fatto possibile in tutta la sfera dell'attività del Partito Comunista. La mia è la negativa di chi assume di poter dimostrare a chi deve giudicare che la accusa non sussiste, che questa associazione non ha fondamento di esistenza e realtà e, per di più, che non si presenta affatto necessaria per l'ulteriore sviluppo delle funzioni specifiche del nostro Partito.

Cercherò ora di addentrarmi nel caso particolare.

Se bene ho compreso, per l'accusa che mi è contestata si tratterebbe di manifestazioni del partito che si svolgono in pubblico, in quanto gli elementi di cui parla l'art. 247 consistono nella eccitazione pubblica alla rivolta.

Presidente. — Nella disobbedienza alla legge e nella apologia di fatti che la legge considera reati.

Bordiga. — Pubblica apologia, fatta in modo pericoloso alla pubblica tranquillità. Quindi siamo sempre nel campo dell'attività pubblica, estensiva del partito, non di una attività segreta, clandestina di cui si è parlato per altre imputazioni, ma di cui si parla ampiamente anche nel presente atto di accusa. Ora io debbo dire qualche cosa su questo.

Noi siamo stati messi dalla situazione attuale nella necessità di

dare una attrezzatura segreta al nostro lavoro per non esporci ad essere facilmente dispersi dall'offensiva dei nostri molteplici avversari. Siamo stati costretti ad adoperare degli pseudonimi, ad usare degli indirizzi convenzionali. Voi sapete perché: manomissioni di corrispondenza, giornali lanciati giù dalle scarpate ferroviarie invece di essere distribuiti, offese alle persone: tutto questo ci ha obbligato a rendere non evidente agli occhi del pubblico il nostro lavoro. Quindi l'illegalità — perché il termine è questo — l'illegalità non stava nel fine — perché i nostri fini contingenti non erano illegali — l'illegalità era il mezzo per necessità meccanica del lavoro. Vi è qualche cosa di segreto nel partito comunista; vi è qualche cosa che solo una parte dei nostri compagni conosce, ma ciò solo per quanto riguarda la meccanica del lavoro; ma per quanto riguarda le finalità politiche generali e soprattutto per quanto riguarda la propaganda pubblica non può invocarsi elemento alcuno acquisito dal processo o tratto da altre fonti da cui possa risultare che vi sia una parte di principi e di norme che non siano pubblici, che non siano noti a tutti.

L'Accusa dice: Noi non assumiamo che tutto il vostro partito sia un'associazione a delinquere; noi assumiamo che non possa esistere un Partito Comunista; ma diciamo che nel seno di questo partito voi imputati avete fatto qualche cosa di più di quello che facevano gli altri gregari; voi avete costituita una associazione a scopo di propaganda criminosa.

Noi rispondiamo: tutto il partito è un organo che fa della propaganda. La propaganda noi dobbiamo ritenerla come il minimo del lecito per un partito. Se vogliamo fare una scala di leciti, certo la cosa più lecita per un partito è la propaganda, perché se non si ammette la propaganda, si distrugge l'affermazione che un partito possa esistere. Il minimo dell'attività per un partito è la partecipazione alle elezioni, che noi, pur non attendendo da questo mezzo risultati fondamentali per la realizzazione del nostro programma, ammettiamo come attività del partito. Ed è evidente che, se possiamo partecipare alle elezioni, questo possiamo fare solo facendo della propaganda, e, se una propaganda dobbiamo fare, certo questa è quella dei nostri principi, del nostro statuto e del nostro programma; se si vuole andare al di fuori di questo, bisogna uscire dalla presente legislazione, cioè che fin'ora non è. Bisogna promulgare leggi eccezionali in base a cui il principio fondamentale fin'ora vigente che possa esistere qualunque partito debba essere modificato per quanto riguarda il Partito Comunista, ritenendosi che il suo programma contenga elementi che equivalgano a una attività criminosa.

Questo è stato fatto in molti Stati in quanto si è dichiarato che il Partito Comunista si pone fuori legge perché si prefigge di giungere al potere non costituzionalmente ma con mezzi violenti. Dato questo, si può mettere il Partito Comunista fuori legge e non ammettere che esso possa presentare una lista propria alle elezioni, non ammettere che esso possa fare conferenze di propaganda, non ammettere che si possano pubblicare giornali comunisti in quanto si pensa che il Partito Comunista vuole compiere, sia pure in un avvenire non immediato, un'azione sovvertitrice. Senonché questo non è stato fatto in Italia: non esiste qui una disposizione di questo genere; non si contende l'esistenza del Partito e nemmeno la possibilità della propaganda lecita. Ora io non so scorgere dove sia il limite fra la propaganda lecita e quella illecita: dove finisce la propaganda lecita e dove comincia la propaganda illecita.

La propaganda che noi facciamo deve essere quella contenuta nei termini del nostro statuto, del nostro programma. Questo statuto e questo programma dicono chiaramente quello che dicono. Noi non abbiamo fatto alcun mistero che intendiamo preparare la classe operaia ad un avvenire storicamente necessario, inevitabile, in cui dovrà assumere il potere attraverso una lotta diretta contro le classi che lo detengono ora. E' soltanto su questa base che noi possiamo esercitare un'azione di propaganda. Dirci che noi possiamo fare della propaganda, ma che la propaganda nostra non può essere questa, sarebbe eliminare il nostro partito. E sarebbe forse meglio: sarebbe una lotta leale, invece di quella che ci si fa ora dicendoci che abbiamo il diritto di esistere, ma mettendoci in pratica con misure di polizia in condizioni di quasi impossibilità di funzionare. E dico di quasi impossibilità, perché la impossibilità assoluta non si verificherà mai, in quanto il nostro Partito ha in Italia tradizioni di pensiero politico che non possono essere cancellate e in quanto, se è possibile colpire localmente la nostra organizzazione, vi sono sempre i nostri compagni dell'estero, disposti ad aiutarci in tutti i modi, a darci tutta la loro solidarietà morale e materiale, per tener fronte alle forze che ora concalcano il nostro Partito.

RECENSIONI

Ma insomma, esiste o no una classe operaia USA?

« Il nostro metodo non si arresta a descrivere la compagine sociale quale essa è in un dato momento. La critica marxista vede la società umana in movimento, nel suo svolgersi nel tempo, con criterio essenzialmente storico e dialettico, studiando cioè il collegarsi degli avvenimenti nei loro rapporti di reciproca influenza. Anziché prendere — come secondo il vecchio metodo metafisico — una fotografia istantanea della società in un momento dato, e lavorare poi su quella per riconoscerne le varie categorie in cui gli individui che la società compongono vadano catalogati, il metodo dialettico vede la storia come una cinematografia che svolge l'uno dopo l'altro i suoi quadri: ed è nei caratteri salienti del movimento di questi che la classe va ricercata e riconosciuta » (da Partito e classe, aprile 1921 (ora in Partito e classe, ediz. Il Programma Comunista, Milano 1972).

★ ★ ★

Uno dei miti più duri a morire nel cosiddetto « mondo occidentale » è quello dell'operaio americano perfettamente integrato nel sistema, totalmente soddisfatto di ciò che il capitalismo gli offre, refrattario... per natura a dottrine classiste e rivoluzionarie, soltanto desideroso di partecipare alla divisione della torta. Già implicito nella « versione americana » dell'ideologia borghese fin dall'epoca della guerra contro l'Inghilterra e di quella Dichiarazione d'Indipendenza che elencava tra i fondamentali diritti inalienabili « la Vita, la Libertà e il conseguimento della Felicità », questo mito non ha cessato di tramandarsi per due secoli, via via modificandosi ma conservando il nocciolo essenziale: la pretesa che l'esperienza americana sia unica e consista nell'aver assicurato felicità e abbondanza a tutti; che, di conseguenza, una vera e propria classe operaia (nel senso « europeo » del termine) non esista, o sia — in dati casi — semplice gradino di partenza su una scalata sociale alla portata

di tutti; o, peggio, sia stata assorbita in quella specie di mare magnum che è la classe media, condividendo atteggiamenti, gusti, valori, orientamenti, aspirazioni. Secondo questa concezione tipicamente borghese, infatti, il dato principale dell'« esperienza americana » è la mobilità: sia in senso fisico-geografico (possibilità di spingersi sempre altrove, su sempre nascenti « frontiere », in cerca di lavoro e di fortuna) sia in senso sociale. E, strano (ma solo in apparenza) a dirsi, la leggenda, « giustificata » da una visione fotografica, quindi statica, della vita economica e sociale americana e appunto perciò regolarmente smentita dalla realtà cinetica di gigantesche esplosioni periodiche della lotta di classe,

ha finito per essere ripresa e rilanciata, benché su altre basi e con diversi propositi (ma di buone intenzioni è lastricato tutto l'inferno capitalistico!) dai filosofi, sociologi e profeti dell'era contestataria, da Marcuse in poi, indaffarati a scoprire dei surrogati all'« operaio felice » ed « integrato » USA, non più battagliero, non diciamo poi rivoluzionario, trovandoli infine fuori dello schema... paleo-marxista delle grandi classi: ai margini del modo di produzione capitalistico, anziché nel suo cuore pulsante. Crollati i miti dell'ideologia dominante, hanno ripreso vigore i miti di una sedicente nuova sinistra estrema (1). Il risultato è il medesimo: funerale di terza classe per il proletariato yankee.

La riscoperta dell'enorme patrimonio combattivo delle lotte sociali passate

Nel corso degli anni '70, tuttavia, e sotto la sferza della crisi, i miti hanno cominciato a crollare uno dietro l'altro. Il ciclo delle rivoluzioni nazionali-borghesi, in Asia come in Africa, s'è avviato alla chiusura; e la classe operaia, proprio mentre i « nuovi soggetti rivoluzionari » si volatilizzavano, è tornata — lentamente e in modo tutt'altro che generalizzato, ma deciso — a farsi sentire. E anche nel « regno dell'operaio felice », minatori, camionisti, portuali, lavoratori dei servizi pubblici sono stati ripetutamente protagonisti di scioperi spesso lunghi ed aspri, che più d'una volta han richiamato alla memoria una lunga tradizione di lotte possenti e spesso eroiche.

Tutto ciò ha stimolato la riscoperta dell'enorme patrimonio passato ad opera di una storiografia interessata non più alla storia vista dall'angolo delle organizzazioni sindacali o del New Deal o del PC americano, ma alla storia viva e reale del conflitto di classe visto nel suo maturare ed esplodere, dal basso, con l'occhio attento a una miriade di episodi sco-

grafia si possono cogliere, fra l'altro, in due pubblicazioni recenti.

Così, è certo pregevole il libro *Dentro l'America in crisi* (2), che riunisce alcuni utili saggi di studiosi italiani e americani sulle « lotte sociali » dell'ultimo decennio. La situazione dell'industria automobilistica e siderurgica, le tensioni crescenti nella manodopera di colore, la crisi sociale e finanziaria nelle metropoli, lo straordinario sciopero dei minatori (per analizzare il quale si fa ampio ricorso a quanto scrivemmo noi all'epoca), le esperienze di organizzazione delle lavoratrici sul luogo di lavoro nel tentativo di uscire dalle secche di uno sterile femminismo interclassista, le lotte dei camionisti, il succedersi dei disordini urbani in coincidenza con i black-outs, il tutto preceduto da una puntuale e minuziosa analisi economica di ciò che furono gli americani anni '70, della politica seguita dai vari presidenti e dalle corporations, e della risposta operaia anche nei confronti delle « proprie » organizzazioni sindacali. Sono dati e materiali di estrema importanza che documentano da un lato l'alto grado di combattività del proletariato (e di strati sociali minori), dall'altro la sua estrema dispersione e frammentazione, la sua tragica « solitudine politica ».

(continua a pag. 5)

(1) Fra gli studi dedicati dal nostro partito alla « filosofia dell'operaio integrato » e dei suoi succedanei, citiamo *Ultime prodezze del marxismo universitario: le opere di Baran e Sweezy* (nr. 7, 8, 9, 10 del 1970 di questo quindicinale, ora nel nr. 3, maggio 1977, della rivista « Communist Program »), *Marxisme et sous-développement*, nei nr. 53-54, ottobre 1971, della rivista teorica internazionale « Programme communiste », *La misera fine dei miti sessantotteschi del supercapitalismo pianificato e della rivoluzione culturale, interclassista e apartitica, riconferma l'integrale programma della rivoluzione di Marx e di Lenin*, nei nr. 19 - 20 - 21 - 22 - 23 del 1978 di questo quindicinale, e *Marcuse, profeta del piccolo mondo antico*, ibid., nr. 16-1979.

(2) *Dentro l'America in crisi. Saggi sulle lotte sociali negli Stati Uniti degli anni settanta*, a c. di Bruno Cartosio, De Donato, Bari 1980.

I pregi e i difetti di questa stori-

Spontaneità operaia, associazionismo di classe e partito rivoluzionario

L'immediatismo si è sempre inebriato della «spontaneità operaia», che, rappresentando un'espressione genuina dell'attività delle masse, basterebbe di per sé a mantenere il movimento proletario, compreso quello immediato, sui giusti binari classisti. Ma c'è spontaneità e spontaneità. L'attività «spontanea» delle masse è condizionata dall'interazione di fattori economici, sociali, po-

litici e storici che ne determinano il corso, esattamente come la geologia e la geografia fisica determinano il corso delle acque. L'espressione della «spontaneità operaia», intesa come attività immediata, è storicamente condizionata dall'azione e reazione di fattori mutevoli che tendono sempre più rigorosamente a determinare il suo cammino.

PARABOLA STORICA DELL'ORGANIZZAZIONE SINDACALE

La nascita del sindacalismo in Inghilterra nella prima metà del secolo XIX non può non sorprendere l'osservatore contemporaneo per la sua vicarietà, la sua «fluidità», i suoi sviluppi e i suoi ritorni indietro folgoranti. La «permeabilità» sociale all'associazionismo trova qui il suo indice massimo di «spontaneità», ma anche la sua più grande instabilità.

Il monopolio commerciale dell'Inghilterra, la formazione consecutiva di un'aristocrazia operaia e il cambiamento di politica della borghesia, spinsero il sindacalismo sulla via del corporativismo e della collaborazione di classe a detrimento delle grandi masse operaie. La nascita del «nuovo sindacalismo» verso il 1880, a partire dalla pura e semplice necessità della difesa dei lavoratori, dovette essere preparata dal movimento socialista attraverso agitazioni che durarono ben otto anni, al punto che i lavoratori, senza essere essi stessi socialisti, non volevano per capiti altro che i socialisti. Esiste da allora la prova storica che la «geologia» generale della società borghese moderna esige sempre più l'azione di avanguardie politiche rivoluzionarie per consolidare l'esistenza del sindacalismo di classe.

In Francia, la feroce repressione della Comune spinse «spontaneamente» il sindacalismo sulla via del corporativismo, e occorse la vigorosa azione del movimento socialista con Jules Guesde per farlo uscire da questo vicolo cieco. Il sindacalismo rivoluzionario nascente, animato da Fernand Pelloutier, e le Bourses du Travail, contribuirono a fare del sindacalismo francese degli inizi del secolo il centro di un'intensissima vita di classe.

La stessa cosa si verificò in Germania, dove i sindacalisti furono fin dalle origini un prodotto diretto del partito socialdemocratico che li «fece crescere, fornì loro i dirigenti e gli attivisti», ne assicurò la «superiorità in tutti i sindacati borghesi e confessionali» e contribuì ad innalzarli «sopra le grettezze di un empirismo angusto», come scriveva Rosa Luxemburg nel 1906 (*). Altrettanto si può dire dei sindacati in Italia e in Spagna organicamente legati ai socialisti e agli anarchici.

Nulla di più logico. Il sindacato si colloca sul terreno degli interessi immediati, lo stesso terreno che, mentre suscita la necessità della coalizione per superare la concorrenza che gli operai si fanno a vicenda, tende ad opporli gli uni agli altri, per aziende, per categorie, per nazioni; e queste divisioni sono alimentate a loro volta dalla politica della classe dominante. Solo la lotta tenace e vigorosa condotta dalle avanguardie rivoluzionarie all'interno — e non necessariamente alla testa — delle organizzazioni immediate, per difendere non soltanto gli obiettivi, ma anche i metodi classisti che soli definiscono l'associazionismo operaio come proletario, può impedire a

quest'ultimo di cadere nei trabocchetti che gli tende il nemico, e che lo irretiscono in quegli interessi di categoria che, in una forma o nell'altra, costituiscono il terreno di cultura della Realpolitik, della capitolazione aperta o tacita di fronte all'ordine costituito.

Nell'epoca in cui l'opportunismo riformista non era ancora divenuto il socialimperialismo di oggi, aperto allineamento di settori decisivi del movimento politico socialista a fianco della borghesia, Lenin poteva già scrivere che «lo sviluppo spontaneo del movimento operaio fa sì che esso si subordini all'ideologia borghese [...] Perciò il nostro compito consiste [...] nell'allontanare il movimento operaio della tendenza spontanea del tradizionismo a rifugiarsi sotto l'ala della borghesia» (Che fare?, 1901-1902).

La prima guerra mondiale rappresentò per l'associazionismo operaio una svolta storica di primaria importanza. Se all'epoca di Engels il corporativismo dei sindacati inglesi esprimeva una situazione «eccezionale» derivante dal monopolio commerciale dell'Inghilterra e da una lucida politica della classe dominante, e se sul continente queste tendenze poterono essere contrastate dall'opera decisa di avanguardie politiche rivoluzionarie, con la prima guerra mondiale, cioè con il manifestarsi dei fenomeni più acuti dell'epoca imperialistica, l'opportunismo operaio, divenuto socialimperialismo e socialpacifismo, trascinò l'associazionismo operaio nell'orbita dello Stato borghese, sottomettendolo in misura crescente alle esigenze sempre più totalitarie del capitalismo monopolistico e della collaborazione di classe.

Facendo un salto di mezzo secolo, oggi è facile constatare che la «geologia» da cui è potentemente condizionata nel suo insieme l'azione immediata delle masse è costituita non solo dall'attività generale della socialdemocrazia e dello stalinismo (o dei suoi eredi) ma anche da una fitta rete che, in un quadro stabilito dalla classe dominante, lega strettamente le organizzazioni operaie professionali e politiche a tutto l'apparato e alla politica del capitalismo, quadro che, sul terreno sindacale, va dalla «lotta aziendale» alla politica di «trattative», tutt'e due istituzionalizzate.

Inoltre, non è gratuitamente che tanto la democrazia quanto il fascismo hanno statizzato i «servizi sociali» di pensione, malattia, disoccupazione ecc., un tempo fattore potente della stabilizzazione organizzativa autonoma delle organizzazioni sindacali. In un certo senso, questa stabilità (che un tempo veniva loro non tanto da questi «servizi sociali», quanto dalla loro attitudine alla lotta e dalla presenza di avanguardie politiche collocantisi su un terreno di classe) oggi viene loro dalla politica generale dello Stato capitalistico e dei suoi agenti nelle file operaie.

PREMESSE DELL'ASSOCIAZIONISMO OPERAIO

Sarebbe quindi insufficiente dire che ciò che distingue i riformisti, artigiani del sindacalismo democratico, dai militanti dell'associazionismo di lotta di classe, sono gli obiettivi immediati e i metodi di lotta, benché sia certo che gli obiettivi e i metodi li differenziano sempre più gli uni dagli altri.

Se le condizioni oggettive di ogni associazionismo operaio di difesa economica sono date dagli antagonismi sociali inerenti alle leggi materiali del modo di produzione capitalistica, le premesse soggettive elementari della rinascita dell'associazionismo di classe risiedono nella possibilità che, sulla cresta di vigorosi slanci di classe emananti dal sottosuolo sociale in piena ebollizione, le avanguardie della classe siano spinte ad organizzarsi (e ad organizzare a loro volta le grandi masse del proletariato) fuori e contro il controllo della borghesia e dell'opportunismo.

Questa condizione non è però sufficiente ad assicurare che le associazioni, una volta nate, non si assoggettino alla tendenza «spontanea» delle lotte e perciò anche delle organizzazioni economiche a rifugiarsi sotto l'ala di quella stessa borghesia e di quello stesso Stato contro i quali erano scesi in lotta. La condizione indispensabile perché ciò non avvenga, è l'associazionismo operaio conservi il suo carattere e il suo orientamento di classe, è la presenza di una avanguardia politica che, sul terreno immediato, orienti la sua azione in base a direttive ben precise, che non sono necessariamente direttive specifiche del partito benché il partito le propugni e le difenda, e benché soltanto nel partito comunista questi principi raggiungano un'espressione completa, coerente e stabile, divenendo appunto perciò lo strumento indispensabile del consolidamento e rafforzamento del carattere classista e dell'indipendenza degli organismi economici di difesa operaia.

Alludiamo ad avanguardie che, conscie dell'esigenza di impedire, o almeno attenuare, la concorrenza reciproca fra operai, tendano a generalizzare le organizzazioni immediate di difesa e a far sì che solidarizzino le une con le altre; ad avanguardie che sappiano che l'associazionismo e le sue lotte, primo passo — incompleto, indubbiamente, ma necessario — per superare questa concorrenza, sono una necessità per elevarsi, anche moralmente, contro le condizioni economiche e sociali imposte dal capitale al proletariato, contro il diritto che ha la borghesia di sfruttarlo a piacere suo; ad avanguardie che tendano a raggruppare

tutti gli inorganizzati e, in particolare, i più sfruttati e sprovveduti, nella convinzione che, lungi dall'attenersi ai limiti angusti ed egoistici di categoria, l'obiettivo al quale tendere è l'emancipazione di tutti i lavoratori; avanguardie che non esagerino i risultati contingenti delle lotte immediate, le cui forme devono opporre nettamente e apertamente alla borghesia, e che sappiano che queste lotte combattono gli effetti e non le cause dello sfruttamento proprio del modo di produzione capitalistica e, di per sé, possono rappresentare solo dei palliativi a questo sfruttamento, ma non estirparlo; meglio ancora, che sono impotenti nei confronti delle grandi cause determinanti le condizioni di vita e di lavoro delle masse operaie; avanguardie che proprio attraverso queste lotte ne mostrino l'insufficienza ai fini dell'emancipazione del proletariato e che, senza mai rinunciare a battersi sul terreno limitato e quotidiano della «resistenza al capitale», vedano la necessità di forgiare su questo terreno e al di là di esso le armi del suo superamento in una lotta generale politica avente per obiettivo l'abbattimento della borghesia.

Un sindacalismo che si limiti esclusivamente a un catalogo di rivendicazioni e di metodi dati sarebbe incapace di resistere, di affermarli e di svilupparli nella guerriglia che oppone il lavoro al capitale. Gli scioperi per obiettivi rivendicativi generali costituiscono dei momenti privilegiati dell'azione sindacale, ma l'associazionismo operaio non può limitarsi ad essi, sotto pena di scomparire con essi. Meglio ancora: la ragion d'essere dell'associazionismo risiede appunto nell'assicurare la continuità del movimento, ed esso si costruisce con un lavoro di organizzazione a partire dagli interessi economici immediati, anche minimi, anche arciminimi, che oppongono gli operai al capitale.

Come l'organizzazione politica, così l'organizzazione sindacale non è la semplice espressione meccanica delle lotte immediate; ne è l'espressione mediata dall'attività di minoranza della classe. Sono queste minoranze — molto più vaste, senza dubbio, di quella del partito — che assicurano la continuità del movimento nello spazio e nel tempo. Sono esse che assicurano la continuità della propaganda, dell'organizzazione, dell'agitazione e della mobilitazione sindacali del proletariato, sia nei piccoli episodi di ogni giorno, sia nelle grandi lotte che trascinano con sé gli strati più vasti e profondi della classe.

LA PROSPETTIVA DEL PARTITO

Noi non abbiamo mai considerato irreversibile né la situazione attuale, né la tendenza all'integrazione sindacale nelle maglie dello Stato borghese. In un quadro storico di forze sempre più rigido, abbiamo riconosciuto — come Trotsky — nel partito rivoluzionario marxista la sola forza in grado di trasformare radicalmente la «geologia» attuale della società borghese e di avviare un processo generale suscettibile di permettere, sia pure a scadenza non breve, un'inversione di

tendenza nel corso della «spontaneità» sindacale. Se l'offensiva capitalistica — si legge in uno dei nostri testi del 1951 — è fronteggiata da un forte partito comunista, se si riesce a strappare il proletariato alla politica sindacale democratica e all'influenza dei partiti staliniani, è possibile «che nel momento x o nel paese y risorgano ex novo, o dalla conquista magari a legnate dei sindacati at- (continua a pag. 6)

Ma insomma, esiste o no una classe operaia USA?

(continua da pag. 4)

Ciò che risalta con forza — a volte contro il desiderio stesso degli autori dei saggi — è il drammatico bisogno del partito di classe (3) come elemento non solo di direzione, ma di unificazione, collegamento, omogeneizzazione delle lotte spontanee; ancor più, come unica possibile «garanzia» della conservazione del carattere classista in organismi di lotta suscitati spontaneamente dall'esigenza di contrastare il capitale o i sindacati sabotatori.

Il dato ricorrente è il riconoscimento del carattere spesso effimero di questi organismi, sia sul piano formale-organizzativo (quanto a capacità di conservarsi in vita per periodi prolungati) sia e soprattutto sul piano dell'effettiva capacità di opporsi all'apparato sindacale ufficiale e di far tesoro dell'esperienza accumulata e dei livelli di lotta e chiarificazione raggiunti nel corso dello scontro. Troppo spesso — si riconosce — essi finiscono per rifluire e

svolgere un ruolo da «sinistra sindacale», recuperante all'apparato le frange che la politica bonzesca si aliena (si pensi ai Miners for Democracy, fra i protagonisti del lungo sciopero dei minatori, e ad altri gruppi affini, molte volte espressione delle tendenze neo-opportunistiche delle formazioni di Nuova Sinistra USA). E' così sintomatico che il non vedere lo stretto legame intercorrente fra presenza del partito e conservazione del carattere classista di tali organismi porti gli autori dei saggi ad assumere un atteggiamento non di rado ambiguo verso il sindacato stesso, che si presenta invece come vera e propria gabbia soffocante nei confronti della splendida combattività operaia. Ma sono sbandamenti e confusioni minori, in un volume che fornisce nel complesso validi strumenti d'analisi. La stessa cosa non può dirsi d'un altro libro recente sulla classe operaia americana, I movimenti dei poveri. I loro successi, i loro fallimenti, (4).

La teoria della disorganizzazione della classe operaia

Tralasciando ogni discussione sulla terminologia sociologica adottata (con quel «poveri» iniziale all'insegna dell'interclassismo), ci soffermeremo su quello che è il nucleo «teorico» del libro, per rilevare a quali aberrazioni può portare il «metodo fotografico» di studio della realtà.

Il libro esamina quattro «movimenti»: quello dei disoccupati negli anni della Grande Crisi, quello degli operai industriali nello stesso periodo, quello per i diritti civili per la popolazione nera nel corso degli anni '50-inizio '60, e quello per i diritti all'assistenza pubblica negli anni '60 e '70. Su questo piano il volume è utile per l'ampio materiale che mette a disposizione; e le pagine

relative ai disoccupati assumono un particolare interesse alla luce dei problemi odierni, offrendo anche interessanti documentazioni. Se gli autori si fossero limitati a questo, nulla da eccepire: ma hanno voluto andare oltre, elaborando una «teoria» tratta direttamente da questa serie di riprese fotografiche.

E la teoria è quella della «impossibilità di qualunque movimento di protesta o di attacco al potere». Il libro si apre con l'illuminante affermazione che «naturalmente (!) gli sviluppi storici hanno frustrato le previsioni di Marx: l'espansione della produzione capitalistica non ha creato un proletariato rivoluzionario» (p. 9), che è poi l'altra faccia del credo spontaneista-operaista, quel-

la della sfiducia: il proletariato o è rivoluzionario in sé e per sé, o non è assolutamente rivoluzionario; il resto (condizioni storiche oggettive, presenza sulla scena, di date forze politiche, assenza di altre, sconfitte e vittorie storiche, ecc.) non c'entra! E ancora: «La previsione fallì perché Marx non anticipò gli specifici schemi istituzionali che si sono venuti sviluppando nel capitalismo moderno [ci siamo!], né tantomeno le particolari forme di lotta che si sarebbero create, in relazione ad essi...» (p. 10). Che fare, dunque? Molto... modestamente, i due autori scrivono «questo libro come primo passo verso l'elaborazione di una scienza storica che potrebbe essere utile alle future mobilitazioni politiche delle classi proletarie» (p. 21). E a quali conclusioni giungono? Che i «movimenti di protesta» hanno un arco di sviluppo costante che a un certo punto li spinge necessariamente a darsi un'organizzazione formale; ma queste forme organizzative inevitabili tendono — altrettanto inevitabilmente — ad abbandonare gli obiettivi classisti iniziali del movimento; a tradirlo, insomma; a farsi assorbire dal potere.

Un bel guaio, per il proletariato! I sigg. Fox Piven e Cloward gli dicono, in pratica: «Guarda, sei in un vicolo cieco. Se ti muovi, arrivi per forza ad organizzarti; e se ti organizzi, è la fine, perché qualunque organizzazione rifluisce, scende a patti, si svende...» Ma allora non c'è via d'uscita: tanto vale abbandonare ogni speranza, ognuno per sé e niente per tutti. E' la teoria del «si salvi chi può», della «disorganizzazione della classe operaia», dell'«isolamento» e della «sconfitta». Altro che «essere utile alle future mobilitazioni politiche delle classi proletarie»!

Non si tratta di nostre insinuazioni: «Le occasioni in cui la protesta è possibile per i poveri, le forme che essa è costretta ad assumere, e l'im-

patto che può determinare, sono tutti delimitati dalla struttura sociale in modi che di solito ne diminuiscono l'ampiezza e ne diminuiscono la forza» (p. 25); «soltanto in condizioni eccezionali alle classi subalterne viene data l'occasione socialmente determinata di premere per i propri interessi di classe» (p. 29); «le occasioni di sfida sono strutturate dai caratteri della vita istituzionale. In parole povere, la gente non può sfidare istituzioni alle quali non ha alcun accesso, e alle quali non contribuisce in alcun modo» (p. 43); «gli autori della protesta conquistano, quando lo fanno, solo ciò che le circostanze storiche hanno già approntato perché sia concesso» (p. 56). Le citazioni potrebbero continuare: a parte l'acqua calda che più di una volta si finisce per scoprire, dalle «teorizzazioni» di Fox Piven e Cloward si deduce che: a) tutto è nelle mani del Buon Dio (leggi: Capitale), che manovra ogni cosa, la ristrutturazione dell'economia e della società come la «protesta dei poveri»; b) esiste un'opposizione inconciliabile tra «movimento» (non meglio precisato: si sa solo che deve essere non organizzato! una specie di arrembaggio? il vecchio «popolo dell'abisso» di Jack London che si lancia rabbioso sulla società?) e «organizzazione».

Quest'ultimo punto, estrapolato dall'analisi dei suddetti «movimenti», permette ancora una volta di cogliere i guasti del «metodo fotografico» da chiunque sia usato (dall'ideologia dominante o dalla «pretesa sinistra»). Si prendono i movimenti dei disoccupati e se ne ritrae l'evoluzione; si nota come vi abbiano svolto un ruolo determinante, a un certo punto, le forze della «sinistra USA», PC in testa; e che una grossa responsabilità nel loro sfiancamento sia da addebitare ad esse. In particolare, il PC — che aveva avuto una parte di rilievo nel mobilitare e organizzare i disoccupati — svendette letteralmente il movimento, dissanguandone energie e confondendone orientamenti e prospettive con tutte le capriole politiche di cui fu protagonista: dal «terzo periodo» con l'attacco ai socialisti fino ai «fronti popolari» e all'alleanza con socialisti e New Deal, dal patto Hi-

ler-Stalin con relativa rottura nei confronti del governo fino alla crociata per la democrazia con la politica di solidarietà nazionale. Le strutture organizzative del movimento dei disoccupati finirono così per essere gettate sempre più in braccio all'amministrazione rooseveltiana. Lo stesso fenomeno si verificò con il movimento degli operai industriali, impegnati a costruire il sindacato industriale — CIO — come alternativa al corporativismo dell'AFL.

Ora, invece di riconnettere questa prassi deleteria alla natura politica del PC e delle principali organizzazioni «di sinistra», si dà per scontato che la politica del PC fosse una politica autenticamente e genuinamente classista. E allora la conclusione non può essere che una: quando il Partito, quando gli Organizzatori di Partito, intervengono nel movimento, lo soffocano. E così — fra l'altro — si reca un bel servizio all'opportunismo e alla controrivoluzione, non mettendo in discussione il vero segno politico di quei partiti. Non fu insomma la natura controrivoluzionaria del PC americano, riflesso e appendice della controrivoluzione mondiale, a far fallire movimenti come quello dei disoccupati o degli operai industriali, bensì l'aver tentato di sovrapporvi dall'alto una organizzazione, l'aver tentato di soffocare la spontaneità. Come e perché le cose siano andate così, non si cerca neppure di spiegare, se non con la presenza del «demonio». E non ci si accorge che, demonizzando il partito, si finisce per elevarlo alla statura di demiurgo.

Così, in un modo o nell'altro, si torna alla questione centrale, quella del ruolo primario del partito. La vera questione, tuttavia, non è quella di un partito qualunque, come finisce per essere per costoro la «forma-partito», ma del partito di classe, caratterizzato da un programma non contingente e da una strategia internazionale. Ed è sintomatico che da quella che la propaganda capitalistica dipinge come l'altra sponda della barricata rispetto agli Stati Uniti (la Polonia, il «mondo socialista») sia giunto proprio in questi mesi il segnale del bisogno urgente dell'organico che solo è in grado di aggiungere alla forza spontanea della clas-

se la forza cosciente della teoria e della direzione politica.

Nel «paese dell'operaio felice» come nel mondo del «socialismo reale», sta ai comunisti di rimboccarsi le maniche: la classe operaia internazionale lo sta già facendo.

(3) E' interessante notare come «Il Manifesto» (cfr. 12-4-1980) strizzi l'occhio alle teorizzazioni sulla «crisi della forma-partito», esaltando i «tentativi di praticare strade diverse», proprio mentre Cartosio, nel suo saggio introdotto, riconosce come limite il fatto che in tutti gli anni '70 non sia stata presente una «strategia generale», un «progetto a lungo termine».

(4) F. Fox Piven-R.A. Cloward, I movimenti dei poveri. I loro successi, i loro fallimenti, Feltrinelli, Milano, 1980.

El programa comunista

n. 36 octubre-diciembre de '80

— Asociacionismo obrero, frente proletario de lucha y partido revolucionario, hoy

— El marxismo y la cuestión nacional y colonial: Introducción

Las revoluciones múltiples (1953)

Presión racial del campesinado, presión de clase de los pueblos de color (1953)

Factores de raza y de nación en la teoría marxista (1953) - introducción

La lucha de clases y de estados en los pueblos de color, campo histórico vital para la crítica revolucionaria marxista (1958)

La cuestión nacional y colonial (1958)

El ardiente despertar de los «pueblos de color» en la visión marxista (1960)

— Lecciones de las contrarrevoluciones (I)

— Nota de lectura: Pierre Franck manipula la historia.

DA PAGINA UNO

Lezioni e conferme dalla lotta alla Fiat

Ecco l'apparente paradosso della più grande spinta operaia di questo dopoguerra che avviene sotto le bandiere del Pci e del sindacato. Scrive « Repubblica » del 4-11-80: « davanti alla Fiat era Berlinguer che ancora guidava gli eventi o invece era l'extrasinistra (gli operai, n.d.r.) che spingeva il segretario comunista oltre le sue stesse intenzioni? ».

Gli operai prolungano gli scioperi indetti dal sindacato ben oltre i modesti limiti inizialmente posti e li trasformano in sciopero ad oltranza che paralizza l'azienda per oltre un mese. Pci e sindacato cavalcano la tigre. Ma, mentre a Torino dicono: « no ai licenziamenti » e « trattative a Torino sotto il controllo degli operai », a Roma essi accettano completamente la proposta del ministro Foschi — che sarà poi il canovaccio dell'accordo finale —, che prevede un drastico aumento della disoccupazione, attraverso blocco del turn-over, prepensionamenti e messa in cassa integrazione, anticamera della definitiva espulsione dalla fabbrica, di 23 mila operai.

Questa situazione non poteva durare a lungo. Di fronte al crescente antagonismo fra interesse del capitale e interessi degli operai, il sindacato doveva schierarsi e la scelta non era mai stata dubbia: conformemente alla sua natura di parte integrante del sistema politico borghese, sceglie la prima ed utilizza la delega rilasciatagli dagli operai per spezzarne la lotta.

Il sindacato è richiamato all'ordine dai « capi »

Già durante la lotta l'apparato sindacale era stato ben attento a monopolizzare tutti gli aspetti organizzativi: picchetti, propaganda, rifornimenti alimentari. La massa, che pure con il suo moto era all'origine di tutto, era rigorosamente esclusa dall'organizzazione della lotta. In tal modo il sindacato, che si è avvalso in questa occasione dell'aiuto concreto di tutte le « sinistre sindaca-

li»: Dp, trotskisti, Lotta comunista, poneva le basi per potere ad un certo momento spezzare la lotta.

Sulla stessa linea del sindacato collaborazionista si muovevano intanto quegli strati e ceti che, nell'azienda o nella società esterna, sono retribuiti per svolgere un ruolo di « contenimento » e di governo della classe operaia al servizio del capitale. I famosi « capi »: un piccolo esercito di alcune migliaia di individui, in media uno ogni dieci operai, il cui compito è quello di formare le squadre, di assicurarsi che ogni operaio dia il massimo di fatica e di sudore, che non « fregghi » l'azienda. Spesso sono ex-operai, che hanno ottenuto l'esonero dall'inferno della fatica fisica, grazie all'accettazione del ruolo di organizzatori di base dello sfruttamento operaio. Per questo ruolo di guardaciuma, essi sono oggettivamente al fianco del collaborazionismo sindacale, svolgendo un ruolo complementare ad esso. Con l'accentuarsi della lotta, questi « lavoratori » sono spinti sempre di più sul fronte anti-operaio, dove si ritrovano con l'impiegatume, con i bottegai timorosi dei contraccolpi dello sciopero sui loro guadagni, con i ceti medi amanti dell'ordine e furiosi contro gli operai che non vogliono lavorare per il loro benessere.

Ecco la base sociale della manifestazione dei cosiddetti « quarantamila ». I ceti collaborazionisti attaccano la linea che il sindacato collaborazionista finge di tenere per richiamarlo alla sua vera linea di sempre. Il sindacato coglie questa occasione per ammonire gli operai sul pericolo di una rottura fra i « lavoratori », sulla « impotenza » degli operai senza l'alleanza con i loro guardiani e carcerieri. Ritrovata una base di massa a sostegno della sua linea di sempre, il sindacato può ora mettere il guinzaglio alla sinistra sindacale e scatenare apertamente l'attacco antioperaio. Nella notte fra il 14 e il 15 ottobre viene stipulata a Roma quella che ipocritamente è definita una « ipotesi di accordo », in realtà l'accordo stesso, che accoglie tutti i punti essenziali richiesti dalla Fiat. Il sindacato dichiara che non firmerà se gli operai non saranno d'accordo.

L'accordo: rifiutato dagli operai, firmato dal sindacato

Il 15 ottobre, il « consiglio » dei delegati sindacali Fiat in cui la sinistra sindacale ha largo peso, respinge l'accordo, ma in modo parlamentare, cioè con un voto d'opinione a cui non corrisponde nessun impegno di continuare ad organizzare la lotta. La sinistra sindacale e i vari gruppetti della « sinistra » capitolano e vendita continuano ad essere così il braccio sinistro del sindacato, salvando la faccia davanti agli operai con il rifiuto dell'accordo e nello stesso tempo aiutando fattivamente il sindacato a spezzare la lotta.

Il 16 ottobre, le assemblee operaie, nonostante la presenza di « capi » e impiegatume e il tentativo di escludere dal voto gli operai in cassa integrazione, rigettano a grande maggioranza il patto di resa. I capi sindacali sono costretti a mettersi in salvo in modo avventuroso, chi sulle auto della polizia, chi per porticine secondarie. Molte tessere sindacali sono strappate. E' uno scacco della presa del sindacato sugli operai. Ma il sindacato tira dritto; nonostante ogni evidenza in contrario, imitando le tecniche dei vari Pinochet nei loro referendum-truffa, esso dichiara « approvato » l'accordo e si precipita a firmarlo a Roma. La burocrazia sindacale apre grandi polemiche sui limiti della democrazia del sindacato, che per essa non consistono nella vergognosa falsificazione dei risultati delle assemblee operaie, ma nel non aver messo al centro delle sue cure le preoccupazioni e gli interessi del fecciume di capi e capetti.

Intanto a Torino si svolge l'ultimo atto. Ripartiti per Roma i famigerati vertici sindacali a firmare la resa, sul posto restano i delegati, il famoso « sindacato dei consigli », il cui scopo dichiarato era sempre stato quello di « sottrarre il sindacato ai vertici corrotti ». Essi hanno fatto il bel gesto di disapprovare l'accordo, ma ora spetta ad essi portare a termine l'infame opera di crumiraggio iniziata dai vertici. Nella notte fra il 16 e il 17 ottobre, essi

smantellano i picchetti, eliminano l'organizzazione della lotta e, la mattina del 17, invitano gli operai, ormai privi di ogni punto di riferimento pratico, ad entrare in fabbrica... a tenere assemblee di reparto per approfondire l'accordo.

Gli operai non hanno alternative. Non c'è un'organizzazione indipendente capace di ricostituire i picchetti, di bloccare i cancelli, di riaggregare la massa. I volantini dei gruppetti di avanguardia invitano gli operai ad « organizzarsi », ma questo invito suona beffardo, perché spetta proprio alle avanguardie organizzare ed esse non hanno potuto farlo. Né l'organizzazione può nascere in piazza. Certo, elementi combattivi tentano di organizzare qua e là forme di resistenza. Un corteo di duemila operai, unica manifestazione indipendente dal sindacato in 35 giorni di lotta, percorre le vie di Torino la sera del 16. L'indomani mille operai bloccano per due ore la sede della quinta lega di Mirafiori, covo della sinistra sindacale, i cui operatori ricevevano lo stesso pomeriggio dal giornale della Fiat « Stampa sera » l'ambito riconoscimento che se la situazione era tornata alla normalità il merito spetta-

va per la maggior parte ad essi.

Lunedì 20 ottobre, 23 mila operai sono ormai fuori della fabbrica e gli altri devono affrontare in fabbrica un accresciuto sfruttamento. Aumentano i ritmi, calano le pause, l'assenteismo cala dal 15 al 5%. La Fiat ha ottenuto la stessa quantità di lavoro erogato con un minor numero di operai. Nell'immediato la classe operaia ha subito, dal punto di vista delle sue condizioni di vita e di lavoro, una sconfitta, ma ha anche riportato in prospettiva una parziale vittoria dal punto di vista politico. Essa ha condizionato per 35 giorni il collaborazionismo politico e sindacale, obbligandolo a sostenere seppure fingendo una lotta in totale contrasto con la sua linea e con i suoi obiettivi, fino a costringerlo ad assumere un atteggiamento apertamente antioperaio. Per la prima volta nel dopoguerra il sindacato si è dovuto schierare in modo così vistoso contro gli operai e si è dovuto scontrare con essi. La stessa preoccupazione del fronte padronale e governativo che evita di cantare apertamente vittoria testimonia questa preoccupazione per la tenuta della presa del sindacato collaborazionista sugli operai.

Il difficile lavoro sulla via dell'organizzazione indipendente di classe

L'esito della lotta alla Fiat pone con più forza il problema dell'inizio del processo di formazione di una organizzazione operaia di classe, indipendente dal collaborazionismo. Questo processo non coincide con il processo di rafforzamento dei vari gruppi politici di estrema sinistra — ed in particolare del nostro partito — che certamente avrà parallelamente luogo, anche in connessione con il primo. Quest'ultimo processo riguarderà, ancora per molto tempo, un numero limitato di elementi, mentre la nascita dell'organismo classista coinvolge quegli elementi operai che, anche in assenza di chiarezza politica o con posizioni politiche insufficienti o sbagliate, sono mossi alla lotta dagli « effetti » della crisi, indipendentemente da una corretta analisi delle « cause ». Questi elementi sono, e non possono non essere, elementi con un certo grado di politicizzazione e perciò aderenti a gruppi politici.

E' all'interno dei gruppi politici di estrema sinistra, o delle « aree » che ad essi fanno riferimento, che si possono trovare i primi nuclei proletari disposti a lavorare per costruire i primi organismi embrionali della classe. Naturalmente le varie con-

cezioni politiche non sono indifferenti rispetto al modo di costruzione e alla definizione della linea d'azione di tali organismi. Si apre perciò un campo di lotta politica, in cui spetta ai comunisti, e a noi innanzitutto, far prevalere nei tentativi di costituzione di organismi di classe la giusta linea classista, che non è in quanto tale l'adesione al nostro partito, ma l'espressione di obiettivi di classe perseguiti con metodi di classe. Organismi di classe possono senza dubbio essere costruiti anche in assenza dei comunisti, ma in tal caso essi saranno più facilmente vittime delle influenze collaborazioniste o velleitarie.

In questo quadro, il minuscolo organismo classista in cui lavoriamo, il comitato nazionale contro i licenziamenti, ha lanciato a Torino fin dall'inizio della lotta la parola d'ordine del coordinamento operaio che raggruppassero tutti coloro che, indipendentemente dalla valutazione delle « cause », fossero d'accordo nel lottare contro gli « effetti » dello sfruttamento capitalistico con metodi di classe. Si sono avute resistenze, diversi gruppi non volevano (e non vogliono) rinunciare a sfruttare la situazione per il loro piccolo raf-

forzamento numerico immediato, piuttosto che lavorare per sostenere organizzativamente la ripresa della lotta di classe.

Tra l'altro, la prima prospettiva poteva essere perseguita attraverso uno scontro soltanto propagandistico — e non anche organizzativo pratico — con il collaborazionismo; era perciò una prospettiva più « comoda », più consona al mantenimento della solita routine quotidiana, rotta solo dai proclami ciclostilati nei volantini. E' evidente che il lavoro di organizzazione della classe è ben più difficile, richiede la difficile arte di definire linee d'azione capaci di ottenere il consenso operaio senza la necessità della previa chiarificazione totale, cara ai gruppi politico-economici, richiede la capacità di lavorare lealmente insieme ad elementi di differenti convinzioni ideologiche; richiede insomma il rovesciamento della teoria e della prassi del « gruppettarismo ».

Nel fuoco degli avvenimenti del 16-17 ottobre, questa prospettiva è sembrata farsi strada in molte teste ed oggi attrae ancora un certo numero; naturalmente piccolo (dell'ordine delle decine), di operai combattivi. Ma, con l'allontanarsi della lotta, si sono rimanifestate anche le resistenze, le diffidenze di bottega, i limiti oggettivi inerenti a determinate visioni ideologiche. L'interesse generale all'organizzazione operaia immediata indipendente entra così in contrasto con le angustie ideologiche e le ragioni di bottega di vari gruppi.

Nello scorso numero abbiamo parlato di una prima riunione, il 20 ottobre, in cui l'esigenza del coordinamento operaio ha riscosso un certo consenso. Altre riunioni si sono tenute in seguito, in cui questa esigenza è stata riaffermata e precisata. In un'assemblea del 1° novembre, alla presenza di 150 elementi, sono sorte non lievi resistenze, dovute anche all'opinione soggettivista e disfattista di alcuni secondo i quali l'estromissione dalla Fiat, con la cassa integrazione, di quasi tutte le avanguardie di lotta avrebbe eliminato il carattere centrale della lotta nella grande fabbrica; quasi che una nasca col marchio « avanguardia » in fronte e le avanguardie non risorgano dalle stesse contraddizioni del sistema dello sfruttamento capitalistico, naturalmente non senza il concorso delle avanguardie preesistenti.

La lotta per l'organizzazione operaia indipendente prosegue e noi certo non ci tiriamo indietro.

TENSIONI SOCIALI NEL MONDO

— Malgrado le smentite ufficiali, pare confermato che gli operai di una fabbrica di materiale agricolo di Tartu, in Estonia (URSS), sono effettivamente scesi in sciopero l'1 e il 2 ottobre per chiedere un aumento dei premi e protestare contro l'intensificazione dei ritmi di lavoro (Cfr. « Le Monde », 25-X).

— Il 26 ottobre ha compiuto i 200 giorni lo sciopero della miniera di solfato di sodio Crimiseda, « il più lungo del periodo postfranchista e uno dei più lunghi della storia del movimento operaio spagnolo », proclamato dal 90% delle maestranze il 10 aprile u. s. in seguito alla rottura da parte padronale degli accordi verbali circa un nuovo contratto collettivo, contemplante in particolare la scala mobile (Cfr. « Il País », 26-X).

— Il 70% delle industrie britanniche, secondo i risultati di un ampio sondaggio, prevede di dover effettuare licenziamenti nei prossimi 4 mesi: i posti di lavoro perduti ammonterebbero a 360 mila circa. Infatti, l'85% dell'industria lavora al disotto della sua capacità (Cfr. « L'Unità », 30-X).

— Il tasso annuale d'inflazione USA è salito in settembre al 12,7%, contro però il 13,3 nel mese corrispondente del 1979: nei primi nove mesi del 1980, i prezzi al dettaglio sono aumentati del 12,1% (Cfr. « Le Monde », 26-27-X).

— Nel terzo trimestre dell'anno, la General Motor ha registrato « il più grave passivo di bilancio della storia dell'industria americana », 567 milioni di dollari che sarebbero ammontati addirittura a 953 milioni senza la riscossione di un sostanzioso credito fiscale. Il deficit della Ford nello stesso periodo sarebbe stato, inoltre, di 595 milioni di dollari (Cfr. « La Stampa », 29-X).

— In Francia si calcola, in base ai dati di settembre, che il tasso d'inflazione raggiungerà il 14,2% contro il 10,8 dell'anno scorso (Cfr. « Corriere della Sera », 29-X).

DA PAGINA UNO

La guerra irano-irakena

L'Irak, temendo che l'agitazione sociale italiana si comunichi al suo territorio, ha bisogno di uno « sfogo militare ». E fa una strizzatina d'occhi all'ordine costituito internazionale perché dia una spallata al regime degli ayatollah mandandolo a gambe all'aria.

L'Iran, da parte sua, non ha perso tempo per giocare sull'« aggressione » irachena e lanciare una girandola di campagne scioviniste di unione sacra. Che i disoccupati dimentichino le loro « discordie » in materia di sussidio di disoccupazione, e gli occupati quelle in materia di salario: come ha spiegato Khomeiny, esse « non fanno che aiutare i nemici del paese »! Che i Curdi dimentichino i massacri perpetrati dai guardiani della rivoluzione, i lavoratori del petrolio le persecuzioni dei « consigli islamici », i contadini poveri le esazioni dei proprietari fondiari! Che tutti dimentichino le promesse menzognere e la repressione antioperaia di un regime che, dal punto di vista sociale, è in tutto e per tutto l'erede di quello di Pahlavi!

Da tutt'e due le parti, la guerra è insomma antiproletaria, e la classe operaia non ha una possibilità: proteggersi dall'una e dall'altra borghesia contro di essa armate, anche se si azzuffano!

Quanto alla classe operaia del mondo intero, soprattutto quella delle metropoli imperialistiche, essa non può restare indifferente ai drammatici eventi che sconvolgono il Golfo. Deve sapere che i suoi fratelli di classe che cadono al fronte, sotto i bombardamenti aerei stranieri o sotto le pallottole degli eserciti del loro Stato, muoiono per una guerra di brigantaggio e di polizia sociale che è un prodotto inevitabile del capitalismo e del suo funzionamento in Stati nazionali concorrenti e nemici. Deve sapere che i suoi fratelli muoiono per una guerra inseparabile dall'ordine imperialistico mondiale e dalle sue contraddizioni. Deve sapere che gli Stati imperialistici, i

« loro propri » Stati, sono particolarmente responsabili di questa situazione e si preparano addirittura a intervenire in prima persona. Deve sapere che così gli sfruttatori dimostrano come la difesa dei loro famosi « interessi nazionali » poggi in realtà sull'oppressione delle nazioni più piccole; che il dovere dei proletari è di lottare contro ogni intervento militare per « garantire gli approvvigionamenti petroliferi »; e che solo la distruzione rivoluzionaria del capitalismo potrà eliminare le guerre che ne sono una conseguenza necessaria.

Questa prospettiva suppone una visione dialettica del problema, perché l'estensione e il rafforzamento del partito esigono a loro volta la rinascita e la continuità su scala non trascurabile della lotta di massa, e la partecipazione ad essa. Inoltre, la rinascita di organizzazioni sindacali di classe non sarà la condizione preventiva, ma il risultato di modificazioni profonde e generalizzate nell'insieme del corpo sociale, perché (come si scrisse allora) questi sindacati si formerebbero in una situazione o di ripresa della lotta di classe o di conquista del potere. La stessa prospettiva, mentre non può stabilire se il rafforzamento del partito « avverrà prima o dopo il risorgere di organizzazioni di classe non politiche a larghi effetti », implica sia la partecipazione attiva di propaganda, agitazione, organizzazione e mobilitazione, sia il peso crescente nel loro seno — cioè l'estensione dell'influenza, non sempre misurabile in base al controllo diretto sul movimento — della sola avanguardia politica decisamente situata sul terreno di classe.

Comunque, e dato che la presenza di « un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una importante parte del proletariato » è un fattore necessario della pro-

spettiva rivoluzionaria, da cui è inseparabile la presenza di « un forte partito rivoluzionario di classe... al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese » (*), un obiettivo generale del partito è, per riprendere le parole del testo del 1951, la formazione di un raggruppamento di classe autonomo del proletariato, di cui nessuno può oggi prevedere se si produrrà con la rinascita del sindacato di classe o di altri organismi di massa, se in una fase di ripresa della lotta di classe o in quella dell'assalto per la conquista rivoluzionaria del potere.

Così il partito comunista non è solo un prodotto, ma anche un fattore della storia, un fattore non soltanto decisivo della lotta politica rivoluzionaria, ma anche, tendenzialmente in modo e sempre più determinante, del mantenimento dell'associazione operaia sui binari della lotta di classe.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO: sottoscrizione 1.500 + 6.950, strillonaggio 30.200, sottoscrizioni 81.375; VALFENERA: sottoscrizione Romeo 10.000 + 5.000; RUFINA: sottoscrizione Gino 5.000; SAVONACAIRO M.: strillonaggio 14.750, un lettore per l'incendio alla sede di Parigi 2.000, sottoscrizioni 22.000; TORINO: agosto-settembre: sottoscrizioni 19.850, sottoscrizioni straordinarie 112.500, strillonaggio 10.950; IMPERIA: sottoscrizione 2.500; MILANO: sottoscrizione straordinaria ESP 109.250, alla RG di novembre 56.000; NAPOLI: strillonaggi 10.900 + 5.800 + 2.300 + 14.750; FORLI'-BAGNACAVALLI: strillonaggi 75.000 alla Regionale del 21-9 41.000, Nereo 5.000, Pirro 13.000, Gigi 30.000; RAVENNA: alla conf. pubblica 37.000; SCHIO PIOVENE: strillonaggi 88.100, sottoscrizioni 536.000, La Rossa 10.000; BASSANO d. G.: strillonaggio 8.000; VICENZA: strillonaggio 16.300; MARANO VIC.: strillonaggio 4.000.

Per la nostra stampa internazionale

GRUPPO W.	L. 220.000
SCHIO-PIOVENE: alla R. reg.	L. 66.500
SAVONA - CAIRO M.	L. 11.100
IMPERIA	L. 5.500
MILANO: Cristoforo	L. 5.000

DA PAGINA CINQUE

Spontaneità, associazionismo e partito rivoluzionario

Questa prospettiva suppone una visione dialettica del problema, perché l'estensione e il rafforzamento del partito esigono a loro volta la rinascita e la continuità su scala non trascurabile della lotta di massa, e la partecipazione ad essa. Inoltre, la rinascita di organizzazioni sindacali di classe non sarà la condizione preventiva, ma il risultato di modificazioni profonde e generalizzate nell'insieme del corpo sociale, perché (come si scrisse allora) questi sindacati si formerebbero in una situazione o di ripresa della lotta di classe o di conquista del potere. La stessa prospettiva, mentre non può stabilire se il rafforzamento del partito « avverrà prima o dopo il risorgere di organizzazioni di classe non politiche a larghi effetti », implica sia la partecipazione attiva di propaganda, agitazione, organizzazione e mobilitazione, sia il peso crescente nel loro seno — cioè l'estensione dell'influenza, non sempre misurabile in base al controllo diretto sul movimento — della sola avanguardia politica decisamente situata sul terreno di classe.

Comunque, e dato che la presenza di « un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una importante parte del proletariato » è un fattore necessario della pro-

spettiva rivoluzionaria, da cui è inseparabile la presenza di « un forte partito rivoluzionario di classe... al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese » (*), un obiettivo generale del partito è, per riprendere le parole del testo del 1951, la formazione di un raggruppamento di classe autonomo del proletariato, di cui nessuno può oggi prevedere se si produrrà con la rinascita del sindacato di classe o di altri organismi di massa, se in una fase di ripresa della lotta di classe o in quella dell'assalto per la conquista rivoluzionaria del potere.

Così il partito comunista non è solo un prodotto, ma anche un fattore della storia, un fattore non soltanto decisivo della lotta politica rivoluzionaria, ma anche, tendenzialmente in modo e sempre più determinante, del mantenimento dell'associazione operaia sui binari della lotta di classe.

Questa prospettiva suppone una visione dialettica del problema, perché l'estensione e il rafforzamento del partito esigono a loro volta la rinascita e la continuità su scala non trascurabile della lotta di massa, e la partecipazione ad essa. Inoltre, la rinascita di organizzazioni sindacali di classe non sarà la condizione preventiva, ma il risultato di modificazioni profonde e generalizzate nell'insieme del corpo sociale, perché (come si scrisse allora) questi sindacati si formerebbero in una situazione o di ripresa della lotta di classe o di conquista del potere. La stessa prospettiva, mentre non può stabilire se il rafforzamento del partito « avverrà prima o dopo il risorgere di organizzazioni di classe non politiche a larghi effetti », implica sia la partecipazione attiva di propaganda, agitazione, organizzazione e mobilitazione, sia il peso crescente nel loro seno — cioè l'estensione dell'influenza, non sempre misurabile in base al controllo diretto sul movimento — della sola avanguardia politica decisamente situata sul terreno di classe.

Comunque, e dato che la presenza di « un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una importante parte del proletariato » è un fattore necessario della pro-

spettiva rivoluzionaria, da cui è inseparabile la presenza di « un forte partito rivoluzionario di classe... al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese » (*), un obiettivo generale del partito è, per riprendere le parole del testo del 1951, la formazione di un raggruppamento di classe autonomo del proletariato, di cui nessuno può oggi prevedere se si produrrà con la rinascita del sindacato di classe o di altri organismi di massa, se in una fase di ripresa della lotta di classe o in quella dell'assalto per la conquista rivoluzionaria del potere.

Così il partito comunista non è solo un prodotto, ma anche un fattore della storia, un fattore non soltanto decisivo della lotta politica rivoluzionaria, ma anche, tendenzialmente in modo e sempre più determinante, del mantenimento dell'associazione operaia sui binari della lotta di classe.

(1-continua)

Sedi e punti di contatto

- ARIANO IRPINO - Vico II° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia) il giovedì dalle 17.30 alle 19.30
- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BAGNACAVALLI - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il lunedì e il venerdì dalle 21
- BOLOGNA - L'Onagro, via de Preti 4/a presso questo centro di documentazione, ogni 1° e 3° mercoledì del mese, alle 21.
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A il sabato dalle 18 alle 20
- BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15.30 alle 17.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Circolo Romana, Corso Lodi 8 presso il Circolo ogni lunedì dalle 18.30 alle 20.30.
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 18.30 alle 20.30
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- RAVENNA - Piazza Andrea Costa, mercato coperto strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.